

ELISABETTA FILIPPINI, *Il vescovo Sicardo di Cremona (1185-1215) e la fondazione del monastero di San Giovanni del Deserto*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 13-55.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il vescovo Sicardo di Cremona (1185-1215) e la fondazione del monastero di San Giovanni del Deserto

di Elisabetta Filippini

1. Il ruolo del vescovo Sicardo

Il lungo episcopato di Sicardo fu senza dubbio uno dei più significativi per la storia della diocesi di Cremona¹. Nel trentennio che lo vide protagonista, in quanto indiscussa autorità ecclesiastica, egli si impegnò energicamente per accrescere il prestigio della sede diocesana, interessandosi dei costumi di vita dei laici, nonché dei religiosi, sia secolari che regolari, presenti sul territorio. Gran parte dell'attenzione del presule cremonese fu rivolta, in linea con quanto già attuato dai suoi predecessori, al rafforzamento delle istituzioni ecclesiastiche di base, ed egli mostrò inoltre una spiccata sensibilità verso le esigenze dei molteplici enti religiosi cremonesi. A questi ultimi infatti non mancò di elargire in più occasioni concessioni e privilegi².

¹ In mancanza di una monografia sulla figura del vescovo Sicardo (1185-1215) si rinvia al contributo di Ercole Brocchieri, con rimandi bibliografici sebbene datati e un'analisi dal punto di vista storico e letterario delle principali opere: E. BROCCIERI, *Sicardo di Cremona e la sua opera letteraria* (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, XI/1), Cremona 1958. Una sommaria presentazione anche in J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, trad. it., Bologna 1986, pp. 261-270. Per i problemi di natura canonistica si vedano anche L. SCHMUGGE, *Kanonistik und Geschichtsschreibung. Das Kirchenrecht als historische Quelle bei Tholomeus von Lucca und anderen Chronisten des 13. und 14. Jahrhunderts*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 68, 1982, pp. 224-225; G. PICASSO, *Sicard de Crémone*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XIV, Paris 1990, coll. 810-814, nonché la voce *Sicard v. Cremona*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München 1995, col. 1833. Per la famiglia «Casalaschi», a cui apparteneva il vescovo e le varianti del cognome riportate dalla storiografia cremonese, cfr. A. CAVALCABÒ, *La famiglia del vescovo Sicardo*, in «Bollettino Storico Cremonese», I, 1931, pp. 145-148. Per una puntuale ricostruzione dell'episcopato cremonese tra XII e XIII secolo, cfr. G. ANDENNA, *Episcopato cremonese, Capitolo Cattedrale, papato e impero nel XIII secolo, in Cremona città imperiale. Nell'VIII Centenario della nascita di Federico II*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cremona 27-28 ottobre 1995, Cremona 1999, pp. 161-191.

² Per un inquadramento generale si veda F. MENANT, *Da Liutprando (962) a Sicardo (1185): «La Chiesa in mano ai laici» e la restaurazione dell'autorità episcopale*, in A. CAPRIOLI - A.

La ricca documentazione superstite, senza dubbio di notevole interesse, testimonia la continuità e la molteplicità degli interventi vescovili, sia diretti che indiretti, tesi a organizzare le diverse realtà monastiche in via di trasformazione. Gli atti ci permettono di cogliere aspetti che, oltre a chiarire alcune dinamiche tipiche dell'inizio del Duecento, ci confermano l'interesse dei vescovi per lo stato economico, il recupero dei patrimoni e il ripristino della vita religiosa delle diverse comunità, attive nell'area cremonese tra XII e XIII secolo³.

Con Sicardo si accentuarono infatti tendenze che, pur presentando una continuità con il passato e con il rinnovamento religioso manifestatosi al termine dell'episcopato di Offredo⁴, rientravano già in un nuovo clima spirituale.

Gli orientamenti di Sicardo erano dunque in perfetta linea con le esigenze manifestate dagli ambienti laici, la cui devozione si esternò in vari modi, e il più delle volte le singole iniziative ebbero il pieno appoggio delle autorità episcopali. La spontaneità delle esperienze religiose laiche e il sostegno loro accordato dai presuli divennero un binomio inscindibile, che diede vita a una molteplicità di nuove fondazioni, sia di chiese che di centri religiosi, affiancati da luoghi di assistenza ospedaliera. Rientra nel primo caso un importante atto dell'aprile 1213⁵, con il quale un gruppo di donne, «pro remedio animae», donarono a Sicardo un loro terreno, a patto che vi fosse eretta una chiesa, dedicata alla Resurrezione di Cristo e a sant'Antonio. Bellacara Gadio, Gisella Ongarone, Agnese Capra con le figlie, Agnese Porta e altre sette laiche, di cui però non è indicata la famiglia di appartenenza, offrirono con tale intento un appezzamento di terreno situato nelle

RIMOLDI - L. VACCARO (edd), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Cremona*, Brescia 1998, pp. 43-57.

³ Cfr. F. MENANT, *La vita monastica fino al XIII secolo*, *ibidem*, pp. 59-75; inoltre A. CANELLA, «Vivere religiose» al femminile, tra vocazione e inquadramento vescovile: San Sisto di Cremona (1142-1246), in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 17, 1998, pp. 35-47.

⁴ Per Offredo (1168-1185), predecessore del vescovo Sicardo, cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia: dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/II: Cremona-Lodi-Mantova-Pavia, Bergamo 1932, pp. 87-94. Per i nuovi orientamenti papali cfr. M.P. ALBERZONI, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il papato duecentesco e gli ordini mendicanti* (Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo), Spoleto 1998, pp. 224-239.

⁵ Documento conservato nella Biblioteca Statale di Cremona (d'ora in poi BSC), *Pergamene Libreria Civica*, 16 aprile 1213. Con la denominazione *Pergamene Biblioteca Statale* si intende qui riferirsi al secondo fondo, distinto dal precedente, conservato presso la medesima istituzione, già in possesso dell'Intendenza di Finanza e formatosi in seguito alle espropriazioni dei beni di diversi enti monastici cremonesi.

«chiusure» di Cremona, nei pressi di San Lazzaro, coltivato a vite e dotato di un torchio per la vendemmia, nel quale sorgevano anche abitazioni «caminate» secondo una tipologia frequente nella zona⁶.

Particolarmente diffusa fu, a partire dalla seconda metà del XII secolo, la *conversio* dei laici, che coinvolse molti esponenti di famiglie altolocate. Uomini e donne si dedicavano a una forma di servizio caritativo e tramite uno specifico cerimoniale entravano in una nuova comunità, incentrata attorno a una chiesa, a un centro religioso o più spesso a un ospedale, per occuparsi dei sofferenti e dei pellegrini.

Esemplare in questo senso è un atto del 5 luglio 1202⁷, dato «in palatio depicto episcopi cremonensis», con il quale il vescovo Sicardo vendette per 40 lire di inforziati a Offreda, figlia del *dominus* Giordano di Pugnolo un appezzamento di 12 iugeri nella corte di Genivolta, in località «Carpeneta». La cessione delle terre, a suo tempo acquistate da Sicardo, non era avvenuta senza motivo: il giorno successivo la donna, insieme a sua figlia Beelda, si fece conversa ed entrambe offrirono tutti i loro beni al vescovo Sicardo, il quale li ricevette a nome della chiesa di San Lorenzo di Genivolta. Madre e figlia potevano usufruire a vita delle rendite del terreno donato, anche nel caso in cui fossero state cacciate con violenza dall'edificio religioso per volontà del vescovo oppure del clero del luogo. Tale accordo restava valido anche nell'eventualità che le due si fossero spontaneamente allontanate, non potendo dimorarvi in tranquillità a causa della guerra in corso nel Cremonese. Il documento è estremamente prezioso in quanto riporta l'esatta cerimonia con cui Offreda rinunciò alla propria condizione di vita. La *domina* infatti «misit atque posuit manum suam cum uno denario nomine conversionis et offerisionis atque investiture in manibus infrascripti domini episcopi nomine infrascripte ecclesie beati Laurentii» ottenendo in cambio il diritto all'usufrutto del terreno che costituiva il proprio vitalizio⁸.

⁶ C. CHITTOLINI, *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 49, 1965, pp. 213-274; G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale* (Fondamenta, 4), Brescia 1998, pp. 263-266.

⁷ Archivio Storico Diocesano di Cremona (d'ora in poi ASD), *Mensa Vescovile*, pergamena n. 14, 5-6 luglio 1202.

⁸ Hubert Houben ha rilevato, a proposito della procedura per l'ammissione dei laici alla confraternita di Santo Spirito di Benevento, che un'usanza simile, risalente alla tradizione longobarda, prevedeva che per la stesura di un atto giuridico il contraente porgesse al notaio il calamaio, mentre con la mano destra versava l'importo dovuto. In una miniatura dell'«Obituarium» della medesima *fraternitas* è raffigurato il rito con cui il laico era inserito

L'istituzione ecclesiastica e i chierici presenti in Genivolta, citati dal documento, si ricollegano del resto ad altre due comunità religiose femminili cremonesi, affiancate per tutto il XIII secolo da alcuni elementi maschili, poi inseritesi nel solco della Regola benedettina, con la necessaria perdita di alcuni aspetti originari, più vicini a esperienze di tipo eremitico⁹.

Si tratta delle esperienze religiose di San Tommaso di Lerno e di San Nicolò al Morbasco, quest'ultimo accorpato al precedente insieme alla già citata chiesa di San Lorenzo di Genivolta. È interessante notare come l'antica tradizione storiografica cremonese abbia voluto ricollegarne le origini a un preciso intervento del vescovo Sicardo. Ludovico Cavitelli ricorda infatti il nome di «Gentia»¹⁰, forse lo stesso personaggio noto dal 1212¹¹, la quale fu protagonista di un evento miracoloso.

La giovane, cieca dalla nascita, avrebbe ricevuto per illuminazione divina il dono della vista e in seguito a tale prodigio, per opera del vescovo Sicardo e con la generosità dei fedeli, si diede l'avvio nei primi anni del Duecento ai lavori per la creazione in Genivolta di un monastero recante l'intitolazione a san Lorenzo, come la pieve, in cui entrarono venticinque monache e la stessa Gentia, scelta come loro badessa¹². Quanto riferito dal Cavitelli è in parte sicuramente leggendario, ma l'intervento del vescovo Sicardo nell'anno 1200 fu indicato ancora nella visita pastorale condotta nel 1601 dallo Speciano a una delle sedi successive in cui erano state trasferite le monache, il monastero cittadino di Valverde¹³. In generale vi era però la

nel *Liber vitae*. Questi deponere una moneta in un calice, stando in ginocchio davanti a un chierico, il quale procedeva alla registrazione del suo nome; H. HOUBEN, *Le confraternite nel mezzogiorno medievale (sec. XIII-XV)*. «*Status questionis*» e prospettive di ricerca, in G. ANDENNA - H. HOUBEN - B. VETERE (edd), *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, Lecce 1993, pp. 175, 179-180.

⁹ G. ALBINI, *Comunità monastiche femminili con presenze maschili nel Cremonese duecentesco*, in *Uomini e donne in comunità* (Quaderni di Storia religiosa, 1), Verona 1994, pp. 166-168.

¹⁰ L. CAVITELLI, *Annales quibus res ubique gestas memorabiles a patriae suae origine usque ad annum 1583 breviter complexus est*, Cremonae 1588, c. 423v.

¹¹ M. MAZZOLARI, *Uomini e vicende dal IX al XV secolo*, in V. GUAZZONI (ed), *Genivolta*, Casalmorano 1987, p. 39; G. ALBINI, *Comunità monastiche*, cit., p. 163.

¹² M. MAZZOLARI, *Uomini e vicende*, cit., p. 39; G. ALBINI, *Comunità monastiche*, cit., p. 162.

¹³ F. MENANT, *Les monastères bénédictins du diocèse de Crémone. Répertoire*, in «Centro storico benedettino italiano. Settimo Bollettino informativo», 7, 1979, pp. 44-45, n. 37; G. ALBINI, *Comunità monastiche*, cit., p. 162; M. MAZZOLARI, *Uomini e vicende*, cit., p. 39.

tendenza ad attribuire a un presule della levatura di Sicardo la fondazione di cenobi di una certa rilevanza, soprattutto femminili e di Regola benedettina, ai quali peraltro non mancò di elargire il proprio sostegno.

In questa sede ci si propone di analizzare le linee evolutive di un ente monastico sul quale egli ebbe sicuramente un ruolo decisivo. Si tratta del monastero di San Giovanni del Deserto¹⁴, situato nei pressi di Grontardo, di cui si hanno le prime notizie certe in un documento del 20 settembre 1192¹⁵. Tale atto contiene le precise disposizioni di Sicardo per la recente istituzione religiosa. Queste verranno approfondite in uno specifico paragrafo del presente lavoro, incentrato su di un particolare testo narrativo che ne ripercorre gli eventi salienti e a più riprese menziona gli interventi del vescovo cremonese.

2. *Preludio istituzionale e strutturale*

La nascita e gli sviluppi di San Giovanni del Deserto presentano numerosi punti di contatto con analoghe fondazioni cremonesi contemporanee¹⁶. Il complesso religioso era infatti situato nei pressi di una chiesa in cui risiedevano un sacerdote, che ne garantiva la regolare officatura, e alcuni conversi¹⁷. A breve distanza si erigeva in parallelo anche un ospedale, con a capo una propria ministra, forse strutturatosi su una realtà precedente al monastero.

L'esistenza del primo edificio sacro è infatti riconfermata da una carta di donazione «inter vivos» del 5 luglio 1193, con la quale Guglielmo Persico cedeva a un intermediario della chiesa di San Giovanni del Deserto, Antonio «de Brexanore», la proprietà di 7 pertiche di terreno nei dintorni

¹⁴ Per una indicazione dei fondi dell'ente monastico benedettino femminile, presso il quale risiedettero dal 1476 i monaci Olivetani, cfr. F. MENANT, *Les monastères*, cit., n. 66, p. 57. Va inoltre segnalato un gruppo di pergamene facente parte del disperso archivio, conservato in BSC, *Pergamene Biblioteca Statale*, nn. 131 (11 giugno 1247), 226 (1 ottobre 1273), 259 (3 giugno 1287), 260 (3 giugno 1287), 305 (19 maggio 1306), 451 (16 ottobre 1379). Dell'antico monastero sopravvivono le vestigia, inglobate attualmente in un complesso agricolo-aziendale.

¹⁵ Cfr. *infra*, Appendice, 1.

¹⁶ G. ALBINI, *Comunità monastiche*, cit., p. 161.

¹⁷ Fra i testimoni compaiono a più riprese i conversi Giovanni e Ugo. Cfr. Archivio di Stato di Milano, *Fondo Religione* (d'ora in poi ASM, FR), Pergamene, c. 166, 10 dicembre 1201 e 31 maggio 1203.

di Grontardo, ricevendo a sua volta «pro remuneratione» un mantello¹⁸. A pochi anni di distanza le pergamene segnalano anche l'esistenza dell'ospedale annesso alla fondazione religiosa di San Giovanni del Deserto. Infatti il 10 novembre 1197 il sacerdote Alberto, in qualità di messo dell'ente ospitaliero, acquistava dai fratelli Frogerio, Corrado e Giovanni «de Reghenza», un appezzamento di 6 pertiche sito in «Malongola», località nel circondario della pieve di Scandolara Ripa d'Oglio, area in cui si concentrarono i principali possessi terrieri del cenobio¹⁹.

Reca la medesima data un ulteriore documento, nel quale Ermengarda, ministra dell'ospedale, otteneva un terreno di simile ampiezza da Otto di «Bonovixino» di Grontardo, che agiva con il consenso del figlio Bertramo e della moglie di quest'ultimo²⁰. Da notare che fra i testimoni presenti vi era nuovamente Frogerio «de Reghenza», con ogni probabilità lo stesso personaggio citato nel secondo atto riportato nella pergamena in esame. È ipotizzabile infatti che la ministra Ermengarda avesse anticipato delle somme di denaro all'ospedale, utilizzate per acquistare degli immobili, in particolare per il terreno venduto da Frogerio. Contestualmente al primo contratto erano infatti stati inseriti gli accordi stipulati fra Ermengarda e Matilde, badessa di San Giovanni del Deserto. Matilde, come vedremo figura centrale per la storia del monastero, si impegnava per l'istituzione caritativa a versare a Umiltà e Imilda, figlie della ministra, 4 lire di inforziati ciascuna se avessero preso marito o fossero state espulse dall'ospedale contro la loro volontà durante l'infanzia, mentre non avrebbero percepito alcun compenso se si fossero allontanate spontaneamente. Che la badessa effettuasse operazioni di natura economica anche per la chiesa annessa al cenobio, ulteriore testimonianza degli stretti rapporti fra le due istituzioni, si evince da una vendita del 13 gennaio 1198²¹, ultimo anno in cui Matilde è segnalata come superiora. Quest'ultima acquistò «iure proprietario» da Otto Sereno, per la somma di 4 lire di inforziati un terreno a prato di 7 pertiche, posto sempre nella vicina Grontardo, in località «Pratis Clausis».

¹⁸ ASM, FR, c. 166, 5 luglio 1193.

¹⁹ ASM, FR, c. 166, 10 novembre 1197. Per un inquadramento generale sulle istituzioni ospedaliere cfr. G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale* (Biblioteca di storia urbana medievale, 8), Bologna 1993, pp. 9-15. L'ospedale di San Giovanni del Deserto è segnalato anche da A. RICCI, *L'Ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona*, in «Bollettino Storico Cremonese», NS, VII, 2000, p. 66 nota 10.

²⁰ ASM, FR, c. 166, 10 novembre 1197.

²¹ ASM, FR, c. 166, 13 gennaio 1198.

Tra il 1201 e il 1203 le nuove acquisizioni di possessi terrieri furono gestite, anche per la sagrestia della chiesa locale, direttamente da Alberto, il giovane sacerdote di San Giovanni del Deserto. Egli ne incrementò la superficie coltivabile procedendo a più riprese alla compera di piccoli lotti di due o tre pertiche ciascuno, ubicati in «Malongola», zona sottoposta a bonifica e dipendente da Scandolara Ripa d'Oglio, rispettivamente da Girardo «de Boldo e Orlando 'Faber'»²². Vent'anni dopo il primo acquisto, Alberto, sempre per la sagrestia di San Giovanni del Deserto, ottenne nell'ottobre del 1221 dal medesimo Girardo «de Boldo» e dai figli di questi, Odelmo e Frogerio, 4 pertiche circa di terreno, che andavano ad aggiungersi a quanto già acquistato in «Malongola»²³.

La stretta collaborazione esistente fra gli istituti religiosi di San Giovanni del Deserto per il raggiungimento di una solida base economica è confermata da un atto del 14 novembre 1204 dato in «Baitis Scandolarie de Oleo». Il sacerdote Alberto, anche in veste di «officialis» del monastero e per incarico dell'allora badessa, Giacomina, ottenne per la sagrestia altre 2 pertiche di terra «cum usibus et rationibus», in «Malongola», da Alberto «Deganus». Questi si impegnava a difendere la proprietà dalle eventuali richieste di Girardo e Giovannibuono, eredi del consanguineo Bertramo²⁴. Sempre grazie all'intervento del sacerdote Alberto l'ospedale di San Giovanni del Deserto concluse altri acquisti di terreni in due nuove località prossime a Grontardo, rispettivamente in «Lacum Columbaroli» e «Campum

²² ASM, FR, c. 166, 10 dicembre 1201 e 31 maggio 1203. Nel 1201 Girardo «de Boldo», con il consenso della moglie Gisella vendette 3 pertiche di terra nella curia di Scandolara, dove era residente. La chiesa e l'ospedale di San Giovanni avevano già altri possedimenti nella zona. Il 31 maggio 1203 (ASM, FR, c. 166) il prete Alberto acquistò a nome della sagrestia, come libero allodio, da Orlando «Faber» 2 pertiche per 40 soldi inforziati. Nelle coerenze sono segnalati gli eredi di un membro della famiglia «de Boldis», Agosto. Un «de Boldis», Frogerio «de Reghenza» e altri personaggi appartenenti a importanti lignaggi, come i Confalonieri, detenevano terre in «Malongola», come da atto del 3 maggio 1203 (ASM, FR, c. 166), dato «in foro Bovari» di Cremona. Alcuni terreni del monastero, di Bertramo figlio del fu Agosto e di Romano «de Boldis» avevano la via di accesso comune con l'appezzamento in «Malongola» venduto da Lanfranchino «Pegolotus» a Teutaldo «Alorsum» (ASM, FR, c. 166, 7 gennaio 1207). Tra le carte del fondo si conservano atti di privati, proprietari nell'area di espansione del monastero. Si tratta di «munimina», attestanti l'acquisizione di diritti su tali proprietà. Appartengono a tale categoria due originali di una permuta del 19 maggio 1211 (ASM, FR, c. 166), data «in curia Scandolarie», tra Romano «de Leonis» e Bertramo «de Boldis».

²³ ASM, FR, c. 166, 24 ottobre 1221.

²⁴ ASM, FR, c. 166, 14 novembre 1204. Alberto «Deganis» era confinante dell'appezzamento in «Malongola» nell'atto del 31 maggio 1203 (ASM, FR, c. 166).

Sanctum Faustinum», come si evince da due documenti del 1214 e del 1216²⁵.

3. *Le famiglie nobiliari e l'istituzione monastica di San Giovanni*

Nello sviluppo dell'ente caritativo ebbero un ruolo preponderante anche esponenti di lignaggi cremonesi residenti nella zona. Non a caso Enrico Tinti, appartenente a una importante famiglia legata alle istituzioni comunali, nel 1210 donò allo xenodochio del monastero due terreni per circa 42 pertiche, situati in Colombarolo, mantenendone l'usufrutto per tutta la durata della sua vita²⁶. Enrico, ancora nel luglio del 1215, trattene per sé e per la consorte il «dominium utile» su di una proprietà agricola di 29 pertiche²⁷. L'immobile, posto nei pressi di Vescovato, zona di insediamento della famiglia Tinti²⁸, fu ceduto come libero allodio dai fratelli «de Martinis»²⁹ a Enrico. Questi lo ricevette per la chiesa di San Giovanni del Deserto,

²⁵ ASM, FR, c. 166, 10 dicembre 1214; 15 aprile 1216.

²⁶ ASM, FR, c. 166, 14 novembre 1210. Enrico è forse da identificarsi con il personaggio omonimo che rivestì la carica di «massaro» del Comune di Cremona nel 1192 e che fu in seguito console nel 1193 e nel 1197; cfr. L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, 2 voll., Augustae Taurinorum 1895-1898 (rist. anast. Bologna 1983), II, pp. 180-181.

²⁷ ASM, FR, c. 166, 13 luglio 1215. L'immobile era posto in località «Cona».

²⁸ Altri membri del casato sono testimoniati in due atti di vendita entrambi del 29 novembre 1238, in BSC, *Pergamene Libreria Civica*. Alla presenza di Lanfranco Tinti, di Martino Tinti e Ottolino «de Gaforis», Osberto Tinti, detto «Billacha o Bisacha», vendette con il primo documento a Frogerio sacerdote «de Regonis» di Vescovato un appezzamento a «Conam» di Vescovato, di due pertiche con una abitazione «copata». Nel secondo cedette al medesimo acquirente un terreno in Vescovato, in località «Colere», confinante con beni della famiglia Lanzoni.

²⁹ Si tratta di Enrico «de Martinis» e dei suoi fratelli Pietro, Bonatto e Guglielmo, quest'ultimo fideiussore nella transazione. Il terreno ceduto era gravato da oneri, dato che i venditori avrebbero dovuto pagare, se richiesto, un fitto simbolico a Enrico di Oscasale e agli eredi di Giovannibuono di Bottaiano. I «de Martinis» acquistarono il 3 maggio 1203 da un altro membro della famiglia Tinti, Pietro, 17 pertiche e 9 piedi di terra in Vescovato (ASM, FR, c. 166). Pietro «de Martinis» fu testimone al citato atto del 3 maggio 1203, mentre nelle coerenze dei terreni in Vescovato, segnalati nei due documenti, erano presenti Giovanni «de Regona», Frogerio Ablatico e Pietro Lanzoni. Enrico Tinti acquistò da Raimondo Lanzoni un terreno in «Stratella», nei pressi di Vescovato, come si evince dal documento del 12 gennaio 1211 (ASM, FR, c. 166), con il quale Monachino, figlio di Raimondo, ratificava la vendita. Nelle coerenze si segnalano Bonatto Martini, Pietro Lanzoni, Giovanni, figlio del fu Anselmo Martini e fra i testi Bernardo Lanzoni.

intitolata a Santa Maria, ulteriore indicazione degli stretti rapporti instaurati con il cenobio benedettino³⁰.

Durante la prima metà del XIII secolo le monache continuarono il graduale incremento del loro patrimonio fondiario, secondo un preciso e razionale disegno, che prevedeva l'annessione di piccoli lotti, quasi tutti situati «in lacu Martini», ovvero nelle adiacenze del primitivo insediamento monastico.

Un secondo aspetto che favorì il rafforzamento economico fu senz'altro la lenta, ma costante, alienazione delle proprietà effettuate da gruppi parentali, come i Confalonieri, alla ricerca di liquidità nei momenti di crisi; altre volte essi preferivano invece trasferirsi altrove, in aree più redditizie e di più facile sfruttamento. Tra i primi atti di vendita dei Confalonieri vi è quello di Osberto, che nel febbraio del 1208 consegnò nelle mani della badessa Pellegrina due terreni «ad Baitas» e nei pressi del monastero, a cui si aggiunsero altre 7 pertiche, cedute alla sagrestia di San Giovanni³¹.

Il *dominus* Osberto compare ancora nel 1227 insieme a Girardino, figli del fu Guidotto Confalonieri³², come confinante di un appezzamento in «Malongola», permutato dai fratelli Teutaldo e Stefano «Aloisio» di Scandolara Ripa d'Oglio con la badessa Marina. Da notare che quest'ultima agiva con l'approvazione della maggioranza delle consorelle e del capitolo di San Giovanni, a conferma dell'effettivo consolidamento delle due istituzioni³³.

Tra il 1234 e il 1241 le carte di San Giovanni conservano le cessioni attuate in Scandolara da esponenti dei Confalonieri, alcuni ricollegabili a due rami della loro complessa genealogia.

³⁰ I possedi di Enrico Tinti si estendevano anche nei pressi del monastero. Il 22 giugno 1214 (ASM, FR, c. 166) egli infatti acquistò due terreni allodiali per 5 pertiche, vicini alla chiesa di San Giovanni del Deserto, da Omobono «de Oldeprandis» di Delmona. Il venditore si impegnava a difendere la proprietà anche dalle eventuali richieste dei figli del fu Osberto «de Bellono Pigho». L'avo Bellono «Pigho» era nel 1193 fra i confinanti di terreni in Grontardo (ASM, FR, c. 166, 5 luglio 1193).

³¹ ASM, FR, c. 166, 17 febbraio 1208. Una sola pergamena conserva le due vendite. Tra i confinanti compaiono le famiglie Degani, Boldi e gli eredi di Orlando «Faber».

³² Guidotto Confalonieri è segnalato il 20 novembre 1210 (ASM, FR, c. 166) in Grontardo. L'immobile fu venduto al sacerdote Alberto dai membri della famiglia Arcidiaconi, ovvero Torselerio e i fratelli Osberto e Otto, figli del fu Lombardo. Per i venditori diede garanzia Guidotto Arcidiaconi.

³³ ASM, FR, c. 166, 7 aprile 1227. Sono segnalate le monache Maria «Arcizagenis», Gisella «Artevisiis», Angelica, Margherita «Ongaronis», «Grisia de Gracianis», «Guiglia de Casanova», nonché i conversi Alberto e Guberto.

Ad avviare queste vendite fu Lanfranco Confalonieri³⁴, che nel novembre del 1234 cedette al sacerdote Alberto un appezzamento di due pertiche in «Malongola». Quattro anni dopo, nel marzo del 1238, il figlio di questi, Rogerio, vendette a un intermediario dei «fratres» e delle «sorores» del monastero, Roba «de Cruce», altri due terreni, posti sempre in Scandolara, e sui quali vantavano diritti alcuni «de Gaydoldis»³⁵.

Tra il 1238 e il 1239 toccò ai fratelli Simone e Oprando Confalonieri alienare parte dei loro possessi³⁶. Il loro legame di parentela appare del resto chiaro da un documento del 1224, quando entrambi, insieme a Guiscardo e agli eredi del fu Guglielmo, furono investiti dal vescovo Omobono della metà «pro indiviso» di tre parti di decima della corte di Scandolara Ripa d'Oglio, da dividersi con Federico Confalonieri³⁷. Tramite un documento del 28 luglio 1241 conosciamo anche il figlio di Federico, Giovanni, che con l'approvazione del padre proseguì la serie delle vendite al cenobio³⁸. Stando a quanto riportato da un atto dell'11 giugno 1247 Federico e Giovanni, «de vicinia maioris Cremone» avevano già ceduto alle monache Agnese e «Maphea de Casamalis» 10 pertiche in «Baitis» di Scandolara, terre di cui era stato reinvestito Giovanni, dietro pagamento di un fitto annuo di dieci sestari di frumento³⁹. Tali immobili furono recuperati nel 1299 dall'erede di Giovanni, Agnolo, che permuto con la badessa Almaria Moltidenari dei terreni di sua proprietà nei pressi del monastero⁴⁰.

³⁴ Segnalato in Malongola nel documento del 10 novembre 1197 (ASM, FR, c. 166).

³⁵ ASM, FR, c. 166, 27 marzo 1238.

³⁶ Il 22 aprile 1238 (ASM, FR, c. 166) Simone, in presenza di Oprando Confalonieri, suo fideiussore, vendette alla badessa Maria Arcidiaconi tre terreni nel territorio di Scandolara. Nel luglio del medesimo anno Oprando vendette un appezzamento di 4 pertiche in «Carpenellum» (ASM, FR, c. 166, 2 luglio 1238), e nell'ottobre del 1239 altre 3 biolche, ubicate nella stessa località (ASM, FR, c. 166, 11 ottobre 1239). In entrambe le vendite prestò fideiussione Nicola Confalonieri. Nei tre documenti appaiono come confinanti Girardo, Lanfranco e Federico Confalonieri. Federico e Girardo sono segnalati nella carta del 10 novembre 1234 (ASM, FR, c. 166) e quest'ultimo ancora nel 27 marzo 1238 (ASM, FR, c. 166).

³⁷ S.A. ANNINSKII (ed), *Akty Kremony*, I, Mosca 1937, n. 147, pp. 293-294. L'investitura della riscossione decimale era stata refutata dai pari di curia Airolto e Guido «de Maltaiatis».

³⁸ ASM, FR, c. 166, 28 luglio 1241. Da segnalare nelle coerenze la presenza di Girardo e Rogerio Confalonieri.

³⁹ BSC, *Pergamene Biblioteca Statale*, n. 131, 11 giugno 1247.

⁴⁰ ASM, FR, c. 166, 30 novembre 1299.

Anche l'importante consorteria dei Persico si rese benefattrice del cenobio, secondo una prassi seguita da molte famiglie aristocratiche. Numerose furono infatti le donazioni, documentate fra il 1228 e il 1233⁴¹ «pro remedio anime» di Fozia, moglie di Enrico Tinti, e figlia del fu Diacono Persico⁴², nonché degli eredi di quest'ultimo. Sono infatti individuabili almeno quattro nuclei familiari, discendenti, oltre che da Diacono, anche da «Braibano», Albertone e Pietro, l'unico ancora vivente nel 1229⁴³. I suoi figli nel 1235 confermarono ai *capitanei* di Piadena, procuratori del monastero di Santa Maria del Boschetto di Cremona, il lascito di un moggio di frumento l'anno, disposto in vita dalla sorella, sposata con il conte Alberto di Belforte⁴⁴.

La raggiunta stabilità economica garantì la lunga sopravvivenza della comunità femminile, fiorente ancora nel XIV secolo, presso la quale affluivano un sempre maggior numero di consorelle⁴⁵. La solidità dell'istituzione, destinataria di due successive lettere papali del 1216 e del 1218⁴⁶, che ne riconoscevano i diritti acquisiti, consentì l'annessione, nella seconda metà del XIII secolo, del decadente cenobio cittadino di Sant'Eusebio⁴⁷.

⁴¹ ASM, FR, c. 166, 2 aprile 1228. La pergamena contiene un atto dell'8 maggio 1229, e insieme alle donazioni recanti la stessa data e a quelle dell'8 aprile 1233 ci permette di ricostruire l'albero genealogico. Oltre ai figli del fu Diacono, ovvero Ugone e Gregorio, con i suoi due figli Giovanni e Enrico, si segnalano anche i figli del fu «Braibano», Girardo e Iacopo, i figli di Pietro, Alberto «de Virola», «Braybanino», «Ziotto», Girardino, «Guazolo», «Gratiadei» e Nicola. Da ultimi i figli del fu Albertone, ovvero Oddone, Bocardo e Melio. Tra i testi si segnala inoltre la presenza del figlio di Guglielmo Persico, Oddone, con l'erede Diacono. Gli appezzamenti donati al sacerdote Alberto erano posti in Colombarolo, nelle pertinenze di Grontardo, in Vescovato e in «Villascho». Ulteriore vendita di 2 iugeri al monastero da parte di Zambellando Persico della vicinia di San Pietro a Po e del figlio Giuliano nel 19 marzo 1263 (ASM, FR, c. 166).

⁴² Da identificarsi probabilmente con il Diacono Persico che fu console di Cremona nel 1162 e nel 1169; cfr. L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., II, pp. 176 ss.

⁴³ ASM, FR, c. 166, 8 maggio 1229.

⁴⁴ ASM, FR, c. 172, 20 marzo 1235. Per i conti di Belforte cfr. L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., I, n. 579, p. 280, n. 641, p. 290, n. 701, p. 302, n. 891, p. 343.

⁴⁵ Si vedano gli elenchi delle monache ricordate nei documenti in ASM, FR, c. 166, 7 aprile 1227, 5 agosto 1229; BSC, *Pergamene Biblioteca Statale*, 1 ottobre 1273, 3 giugno 1287, 19 maggio 1306; ASM, FR, c. 166, 30 novembre 1299. Le monache provenivano da importanti famiglie come gli Arcidiaconi, i Bonseri, i Moltidenari, i Piperari e i Persico.

⁴⁶ ASM, *Bolle e Brevi*, c. 6, 23 giugno 1216; 20 giugno 1218.

⁴⁷ ASM, FR, c. 166, 17 gennaio 1279. L'atto è rogato «in loco Sancti Ysepii sub porticu curie Sancti Ysepii». La badessa Almaria Moltidenari agiva per i due monasteri. Per il cenobio di Sant'Eusebio cfr. F. MENANT, *Les monastères*, cit., n. 22, p. 38.

4. *Il monastero di San Giovanni del Deserto e l'origine della «perdonancia»*

Il quadro fin qui delineato ci presenta una realtà complessa, strutturatasi stabilmente nel tempo grazie anche ai contributi delle aristocrazie locali e che seppe valorizzare la propria capacità di aggregazione; favorita in ciò dalla felice collocazione geografica, nonché dagli interventi papali e vescovili. L'antico deserto, la palude ora intensamente coltivata, non distante dai centri di Scandolara e Levata, era infatti solcato dalla via che conduceva al fiume Oglio, meta dei viandanti che attraversavano il confine cremonese⁴⁸.

È in tale contesto che si colloca un raro documento, unico nel suo genere, ricco di suggestioni e nel contempo paradigmatico per comprendere le molteplici dinamiche sottese al cenobio femminile. Qui si offrirà il testo⁴⁹ con poche annotazioni critiche, riservando ad un momento successivo lo sviluppo di tutti gli elementi di religione popolare legati al racconto.

Nel testo, scritto probabilmente entro la prima metà del XIII secolo, come sembrerebbero suggerire sia l'analisi paleografica, sia i riscontri interni, sono rievocati scrupolosamente in forma narrativa gli episodi più significativi legati alle vicende dell'antico insediamento e all'origine del perdono, per i quali potevano recare testimonianze dirette le sorelle ancora viventi nel primo decennio del Duecento⁵⁰.

Non è facile supporre le motivazioni che spinsero alla stesura di un documento di tale importanza, redatto all'interno del cenobio, visto il dettato, non ascrivibile ai notai coevi, di cui si servirono le monache per la stesura dei contratti. Analizzandone l'esordio emerge un intento indubbiamente di tipo giustificativo, nonché commemorativo di una tradizione di natura inizialmente orale. L'autore si prefiggeva infatti di tramandare il ricordo

⁴⁸ Per i tracciati viari da Cremona verso l'Oglio, passando per Levata, cfr. F. DURANDO, *La viabilità romana nell'«ager cremonensis» e i suoi rapporti con la centuriazione*, in «Bollettino Storico Cremonese», NS, II, 1995, p. 56.

⁴⁹ Cfr. *infra*, Appendice, 2, a cui si rimanda per i relativi riscontri testuali. Brevi cenni sul documento in E. OCCHIPINTI, *Il monachesimo femminile benedettino nell'Italia nord-occidentale (secc. XI-XIII)*, in G. ZARRI (ed), *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII a confronto con l'oggi*, Atti del VI Convegno del «Centro di studi farfensi», Santa Vittoria in Matenano 21-24 settembre 1995, Verona 1997, p. 129. Inoltre F. MENANT, *La vita monastica fino al XIII secolo*, cit., p. 67.

⁵⁰ Si confrontino le liste dei nomi delle monache dei documenti *infra*, Appendice, 1; Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Halle, *Pergamene della Collezione Morbio*, II, n. 23 (1211); ASM, FR, c. 166, 7 aprile 1227; 5 agosto 1229.

della fondazione del primitivo edificio con l'annessa chiesa, dedicata a san Giovanni Evangelista, ma soprattutto di dare precisi ragguagli sull'origine e sull'ispiratrice di una «magna perdonancia», dai risvolti plenari, fruibile visitando il luogo nella festa dell'Ascensione e negli otto giorni precedenti e seguenti. Il carattere di tale perdono⁵¹, che prevedeva l'annullamento di tutte le pene da scontare per i peccati commessi, emerge non solo dall'intero contesto, ma anche da un preciso riferimento testuale, nel quale si specifica l'arco cronologico della remissione, ovvero dal giorno del battesimo, fino al momento della fruizione del condono.

Il passo è corrotto per il deperimento della pergamena, ma la conferma dell'esatta interpretazione ci giunge dal resoconto stilato dall'agostiniano Simone di Cremona, riguardante la disputa teologica, tenutasi su tale questione nella seconda metà del XIV secolo e conclusasi con la dichiarazione di nullità dell'indulgenza plenaria di San Giovanni del Deserto, di cui tratteremo più innanzi⁵².

Nella lunga discussione non si accenna al testo in esame, non risolutivo ai fini della controversia per la mancanza di ufficialità. Di eccezionale rilevanza è il fatto che Simone, nella proposizione del tema oggetto del dibattito, definisca l'indulgenza di San Giovanni del Deserto come «a poena et a culpa». Si tratta di una espressione popolare, utilizzata dagli scrittori medievali per tradurre il reale valore dell'innovativo giubileo promosso da

⁵¹ Sebbene datata, per una lucida sintesi della questione delle indulgenze in età medievale e il loro inquadramento a livello legislativo, fino a una precisa definizione canonica, si veda la ricerca di R. FOREVILLE, *Le Jubilé de saint Thomas Becket du XIIIe au XVe siècle (1220-1470)*, (Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes-Études) Paris 1958, pp. 21-45, corredata da una esauriente bibliografia. L'opera, incentrata sull'origine e gli sviluppi del giubileo inglese, concettualmente sviluppatosi dalla traslazione delle reliquie del santo nel 1220, presenta rinvii alle maggiori opere di consultazione, fra cui N. PAULUS, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, 3 voll., Paderborn 1922-1923; inoltre, della stessa autrice, *L'idée de Jubilé chez les théologiens et les canonistes (XIIe-XIIIe s.) avant l'institution du Jubilé romain (1300)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 56, 1961, pp. 401-423, nonché L. HÖDL, *Ablaß*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München 1980, coll. 43-46. Per il perdono plenario di Collemaggio, cassato da Bonifacio VIII, che invece riconfermò quello della Porziuncola, cfr. C. FRUGONI, *Due papi per un Giubileo. Celestino V, Bonifacio VIII e il primo Anno Santo*, Milano 2000, pp. 101-212.

⁵² Per la trascrizione del trattato, conservato nel codice 118, ff. 187-189 della BSC, un tempo appartenuto agli Agostiniani di Sant'Agostino di Cremona, cfr. F. STEGMÜLLER, *Die «Disputationes de Indulgentiis» von Cremona OESA*, in «Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona», 7, 1954, pp. 5-17; altra edizione D. TRAPP, *The Portiuncola Discussion of Cremona (ca. 1380). New Light on 14th Century Disputations*, in «Recherches de Théologie ancienne et médiévale», 22, 1955, pp. 79-94.

Bonifacio VIII nel 1300⁵³, sebbene canonicamente non corretta, dato che anche l'indulgenza plenaria influisce solo sulle pene – e non sulle colpe – rimesse con la confessione⁵⁴.

Ai sostenitori della «perdonanza» di Grontardo, intervenuti alla disputa teologica, apparve inevitabile il richiamo all'indulgenza più famosa e discussa, detta della Porziuncola o del Perdono d'Assisi, concessa secondo la tradizione da Cristo a san Francesco durante una visione e confermata «vivae vocis oraculo» dal pontefice Onorio III nel 1216, senza rilasciare un documento ufficiale⁵⁵.

L'incertezza delle fonti ha creato un lungo dibattito storiografico sull'argomento, non ripercorribile in questa sede, ma va soprattutto sottolineato il fatto che tra l'ultimo quarto del XIII secolo e gli inizi del successivo si iniziarono a raccogliere le testimonianze trasmesse oralmente ai frati francescani, poi confermate dall'autorità ecclesiastica⁵⁶.

Si sono sollevati dubbi proprio per la contraria consuetudine a elargire concessioni così estese; del resto una certa resistenza da parte del clero locale si nota anche nel racconto riguardante San Giovanni, dato che i

⁵³ Sulla figura di Bonifacio VIII e sul clima spirituale che precedette il suo giubileo si veda la riedizione del saggio di A. FRUGONI, *Il giubileo di Bonifacio VIII*, a cura di A. DE VINCENTIS, Bari 1999. C. FRUGONI, *Due papi per un giubileo*, cit., pp. 179-189, sottolinea le circolanti profezie gioachimite, le attese e le opinioni diffuse fra i pellegrini, nonché le difficoltà incontrate dal pontefice, alla ricerca di una base documentaria e scritturale giustificativa del grande evento. Per la genesi dei giubilei nella storia, per l'importanza del pellegrinaggio e gli stretti legami con la devozione popolare attorno alle reliquie, fra cui il sudario di Cristo detto «La Veronica» in Roma, città che sostituì nella coscienza collettiva l'«*iter ultramarinum*», dopo l'eclisse di Gerusalemme, nonché per una sintesi delle problematiche sottese alla proclamazione dell'anno santo del 1300, si vedano gli studi di A. Caquot, A. Benvenuti, F. Cardini e A. Paravicini Bagliani, in *La storia dei giubilei*, I: (1300-1423), Roma 1997, pp. 17-31, 33-55, 57-68, 169-183.

⁵⁴ C. FRUGONI, *Due papi per un giubileo*, cit., pp. 212-213.

⁵⁵ Per una completa sintesi, con richiami alle principali fonti, cfr. P. PÉANO, *L'indulgence de la Portioncule. Origine et signification*, in A. CLEMENTI (ed), *Indulgenza nel Medioevo e perdonanza di papa Celestino*, Atti del Convegno Storico Internazionale, L'Aquila 5-6 ottobre 1984, L'Aquila 1987, pp. 47-59. Inoltre M. BARTOLI, *Olivi et le pouvoir du pape*, in A. BOUREAU - S. PIRON (edd), *Pierre de Jean Olivi (1248-1298). Pensée scolastique, dissidence spirituelle et société* (Études de Philosophie médiévale, 79), Paris 1999, pp. 173-191, in particolare pp. 175-178, in cui si affronta la *questio* sull'indulgenza della Porziuncola.

⁵⁶ P. PÉANO, *L'indulgence de la Portioncule*, cit., pp. 48-55. Per un quadro delle posizioni storiografiche, con completa bibliografia e analisi del diploma vescovile del 1310, fonte documentaria e agiografica, cfr. S. BRUFANI, *Il diploma del vescovo Teobaldo d'Assisi per l'indulgenza della Porziuncola*, in «Franciscana», II, 2000, pp. 43-136.

presuli offrivano solitamente condoni parziali delle pene. Nel corso del XII secolo si era infatti affermato un uso tendenzialmente restrittivo delle prerogative vescovili in materia di remissione. La mancanza all'epoca di una specifica distinzione, che ne stabilisse il carattere plenario per ampiezza ed effetti, imponeva dunque una certa moderazione, volta a favorire il potere supremo e universale della Chiesa romana, manifestatosi nell'elaborazione della dottrina della riserva pontificia riguardo l'indulgenza plenaria, in parallelo a quella concernente il processo di canonizzazione dei santi. Gli esiti della speculazione teologica, anche sull'esercizio della penitenza privata, confluirono nella precisa legislazione recepita nelle disposizioni conciliari del Lateranense IV, voluto da papa Innocenzo III. A parte la ripresa e l'allargamento delle precedenti concessioni in favore della crociata in Terra Santa, la giurisdizione dei vescovi riguardo alle indulgenze era alquanto ridimensionata, limitandosi ai soli quaranta giorni «de iniunctiis penitentibus» offerti nella ricorrenza della dedicazione di una chiesa⁵⁷.

Rientrano dunque in questa casistica anche gli esempi cremonesi riconducibili agli episcopati di Sicardo e del successore Omobono⁵⁸, al quale, per

⁵⁷ Per l'evoluzione della dottrina delle indulgenze e i riferimenti ai rispettivi canoni conciliari cfr. R. FOREVILLE, *Le Jubilé de saint Thomas Becket*, cit., pp. 24-26, 35-36. Riferimenti alle disposizioni conciliari in A. ILARI, *La canonizzazione bonifaciana del Giubileo*, in *La storia dei giubilei*, I, cit., p. 191. In generale, anche se datato, P.C. BALIĆ, *De indulgentiis in disputationibus scholasticis «Quodlibet» nuncupatis*, in «Antonianum», 25, 1950, pp. 79-98. Per il tema delle indulgenze affrontato nel IV Concilio Lateranense, in particolare nelle Costituzioni 3, 62, in cui se ne effettuava un generale ridimensionamento e 71, si veda L.A. SPINA, *Indulgenze alle chiese parrocchiali d'Italia dai registri di Niccolò IV (1288-1292)*, in «L'Italia francescana», 56, 1981, pp. 60-65; inoltre le pp. 67-71 in cui si analizzano le varie tendenze all'interno delle scuole teologiche del XIII secolo.

⁵⁸ Il vescovo Sicardo, in qualità di legato apostolico, concesse un'indulgenza di 40 giorni a tutti i pellegrini che avessero offerto elemosine all'ospedale di Santa Maria di Madonna di Campiglio. L'Holder-Egger, ipotizzando la presenza di Sicardo in Trento, al seguito di Federico II, data il documento all'anno 1212; cfr. SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Chronicon*, ed. O. HOLDER-HEGGER (MGH, *Scriptores*, XXXI), Hannoverae 1903, p. 54; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., p. 117. L'atto è segnalato in A. MAZZETTI, *Delle antiche relazioni fra Cremona e Trento*, Milano 1831, p. 125. Già il vescovo Oberto Dovara il 29 maggio 1149, nel consacrare la chiesa del monastero femminile di San Martino «de Campo» presso Robecco d'Oglio, aveva rilasciato uno sconto di pena di 20 giorni a tutti coloro che vi si fossero recati nell'anniversario della consacrazione o avessero elargito elemosine; cfr. E. FALCONI, *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, 4 voll., Cremona 1979-1988, II, n. 343, pp. 231-232. Frequenti furono le concessioni di papa Gregorio IX per le Damianite, presso la chiesa di San Francesco di Cremona, alle quali il vescovo Omobono il 19 maggio 1233 (BSC, *Pergamene Libreria Civica*) aveva rilasciato un privilegio che esentava dalla giurisdizione episcopale il cenobio, con l'esclusione del pagamento annuo di una libbra di cera «pro synodo». Il pontefice, nel dicembre del 1233, per alleviare la povertà delle francescane,

tradizione, in seguito a una errata lettura del suo necrologio, fu attribuito il cognome di Madalberti, da mutarsi ora in «Scorticasanctis», in base alle prove documentarie⁵⁹.

In particolare Omobono, per supplire alla penuria delle risorse economiche del monastero di San Lorenzo di Genivolta, più volte citato, rivolse personalmente un appello ai fedeli e al clero della propria diocesi. Nella lettera⁶⁰, priva di indicazioni cronologiche, il presule informava l'«universitas

concesse 40 giorni di indulgenza in cambio di elemosine. Inoltre, una più tarda indulgenza permetteva di lucrare 100 giorni sulle pene accumulate per i propri peccati da parte di tutti coloro che si fossero confessati e avessero visitato la chiesa nelle festività e negli 8 giorni successivi alle ricorrenze di san Francesco, sant'Antonio da Padova, santa Chiara, della Vergine Maria, nel giorno della consacrazione dell'edificio, nonché nelle solennità di ciascun santo venerato sugli altari del luogo sacro; cfr. P. MERULA, *Gemma pretiosa del monastero di S. Chiara*, Cremona 1619, pp. 14, 17-18, 24 e 30.

⁵⁹ Il vescovo Omobono morì l'11 ottobre 1248 e la storiografia cremonese, a partire dal Rossi, gli ha attribuito il cognome di Madalberti. L'Astegiano, nella *Serie dei vescovi di Cremona* inserita nel *Codex diplomaticus* lo riportava seguito da un punto interrogativo e il Novati, nella trascrizione dell'Obituario della Cattedrale, pur non proponendo una alternativa, aveva già intuito l'errore, causato da una svista paleografica. Lo Zaccaria infatti, seguito dal Savio, attribuiva a Omobono i primi quattro versi a ricordo di un altro personaggio, Meglio o Migliore Madalberti, deceduto il 12 ottobre 1309; cfr. L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., II, p. 172; F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., p. 128; F. NOVATI, *L'obituario della Cattedrale di Cremona*, Milano 1881, pp. 83-85. La soluzione al quesito è possibile grazie ad un atto del 1218, in S.A. ANNINSKII (ed), *Akty Kremony*, cit., I, n. 129, pp. 269-270, in cui compare fra i testi Libazio, che è detto nipote del vescovo Omobono. Il confronto con altri atti del fondo della Mensa episcopale ci conferma la famiglia di appartenenza, quella degli «Scorticasanctis», sulla quale forniremo dettagliate notizie in un prossimo studio. Libazio infatti con tale cognome compare in numerosi documenti vescovili dal 1218 al 1245 in qualità di testimone, nonché fra i pari di curia, *ibidem*, I, n. 140, p. 283, nn. 143-144, pp. 287-290; V. RUTENBURG - E. SKRZYNSKAIA (edd), *Akty Kremony*, II, Leningrado 1961, n. 3, pp. 59-61, n. 17, pp. 79-81; BSC, *Pergamene Libreria Civica*, 8 agosto 1245. Libazio era figlio di Baiamonte «Scorticasanctis», membro del consiglio di Credenza del Comune e nel 1218 «consul negotiatorum»; cfr. S.A. ANNINSKII (ed), *Akty Kremony*, cit., I, n. 135, pp. 276-278; L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., II, p. 183; E. FALCONI, *Le carte cremonesi*, cit., III, n. 627, pp. 439-441; IV, n. 676, pp. 111-116, n. 774, pp. 326-327. Gli «Scorticasanctis» relazionarono con la famiglia «de Orsolario», dato che Libazio era legato da vincoli di parentela con Giovannibuono «de Orsolario»; BSC, *Pergamene Biblioteca Statale*, n. 96, 1 aprile 1241. Una conferma della corretta identificazione della famiglia del vescovo Omobono risulta dal fatto che con tale cognome e come diacono compare nel capitolo della cattedrale di Cremona fino al maggio del 1214 (BSC, *Pergamene Libreria Civica*, 5 maggio 1214). Nel necrologio non compare con tale qualifica proprio perché fu in seguito elevato al soglio episcopale; cfr. G. ANDENNA, *Episcopato cremonese, Capitolo cattedrale, papato e impero nel XIII secolo*, cit., pp. 167-179, in particolare p. 171.

⁶⁰ ASM, FR, c. 150, s.d. L'Albini ne propone una datazione attorno al 1226; G. ALBINI, *Comunità monastiche*, cit., pp. 164-165.

fidelium» che il cenobio di Genivolta, dove dimoravano un gruppo di eremiti e numerose sorelle, si trovava in difficoltà economiche, anche a causa delle discordie interne che mettevano a repentaglio la tranquilla esistenza delle monache. Il presule esortava dunque i fedeli a compiere elemosine e chiedeva ai chierici di invogliare ad operare donazioni. Per incentivare lo slancio e le opere di carità, il vescovo, affidandosi a Dio, ai santi Piero e Paolo e ai protettori dei cremonesi Imerio e Omobono, concesse un'indulgenza a tutti coloro che avessero recato aiuto finanziario al monastero, fruibile per tutto il mese di maggio dell'anno successivo, consistente nel condono di un anno di penitenza per i peccati maggiori e di un quarto dei veniali.

Sempre nell'intento di favorire la generosità dei pellegrini che accorrevano presso le chiese e i santuari nelle feste solenni a ricordo dei santi titolari, il vescovo Omobono nel maggio del 1235 rilasciò un'altra indulgenza, minore della precedente. Egli infatti condonò venti giorni sulle pene da scontare a tutti i penitenti che nella solennità di san Cataldo avessero visitato la chiesa cremonese omonima. La concessione fu divulgata dopo l'omelia vertente sulla figura e i costumi di vita del santo, pronunciata durante l'affollata celebrazione liturgica in sua memoria⁶¹.

Di tutt'altro tenore, e ben lungi dal rientrare nei parametri degli esempi sopra riportati, è quanto si predicava presso il cenobio di San Giovanni, per il quale è evidente l'esigenza di ufficializzare una pratica già invalsa da tempo. Sebbene la mancanza di indicazioni cronologiche ci renda prudenti

⁶¹ Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Halle, *Pergamene della Collezione Morbio*, II, n. 113, 10 maggio 1235: «(S.T.) Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo quinto indictione octava/ die decimo intrante maio. In ecclesia Sancti Cataldi de Cremona. Presentia do/minorum donni Bartholomei prioris ecclesie Santi Stephani et Petri de Fagoncio de Gualdemannis et magistri Alberti de Ascheriis et Pagani de Ferariis et Guidonis de Malfiastris et Ade de Catenis canonicorum ecclesie Sancte Agathe et aliorum multorum tam / virorum quam mulierum in eadem ecclesia ad solempnitatem Sancti Cataldi congregato/rum. Cum venerabilis pater et dominus Homobonus miseratione divina cremonensis episcopus / in eadem ecclesia sancti Cataldi sollempniter ad honorem Dei et prefati confessoris divinum / celebraret officium atque ibidem verbum Dei annunciasset et de vita moribus ho/nestate et sanctitate prenominati confessoris beati Cataldi diligenter predicasset idem do/minus episcopus ob reverentiam reliquiarum confessoris prelibati ad dictam ecclesiam nuper alla/tarum atque de omnipotentis misericordia et beate Marie virginis et beatorum apostolorum eius Petri / et Pauli et sanctorum confessorum eius Ymerii et Homoboni et Cataldi meritis confisus omnibus / vere penitentibus qui in festivitate memorati confessoris sancti Cataldi dictam eius / ecclesiam visitaverit de iniuncta sibi pro criminibus penitentia viginti dies in dominum relaxavit. (S.T.) Ego Bartholomeus de Piscarolo domini Henrici imperatoris notarius interfui et rogatus hanc cartam scripsi».

nel presentare il documento⁶² come un sicuro antecedente dell'indulgenza francescana, è interessante notare la profonda religiosità che lo ispirava e che ne permise la realizzazione in particolari circostanze.

La narrazione si apre rievocando l'origine spontanea della costruzione della chiesa primitiva di San Giovanni del Deserto: una donna di bell'aspetto, di nome Berlenda, sposata e con figli, abitante a Levata, che aveva condotto fino a quel momento una vita estremamente libera, come prostituta, decise di intraprendere un cammino penitenziale per rimediare ai molti peccati commessi. Le giunse notizia che in una località in territorio piacentino⁶³, presso una chiesa dedicata a San Giovanni, avvenivano miracoli e prodigi in nome del santo. Per tale motivo si mise in viaggio alla ricerca di quel luogo, nel quale aveva deciso, una volta raggiuntolo, di dedicare se stessa al Signore, divenendo conversa. L'atteggiamento di compunzione di Berlenda, prostrata e genuflessa davanti all'altare di San Giovanni, non convinse tuttavia il locale sacerdote, che di fatto la allontanò.

Il testo ricalca in questo punto modelli biblici: a Berlenda, conversa rifiutata, apparve in sogno san Giovanni Evangelista, il quale le indicò quale missione la attendeva, ovvero edificare una chiesa in suo onore in un luogo isolato e incolto, detto Martino⁶⁴. Berlenda tornò a Levata e a quel punto fu fondamentale l'incontro con la «domina» Matilde, figlia del fu Egidio di Ponteviso, del ceppo parentale «de Suricis»⁶⁵, di ceto nobile, donna onesta

⁶² Cfr. *infra*, Appendice, 2.

⁶³ Vi sono difficoltà di lettura del testo in questo punto, dato che il nome della località è stato ripassato in epoca moderna. La lezione interpolata è *Caviacii*, anche se l'originale sembra essere *Cavurcii*, avvicicabile a Caorso, località non lontano dall'odierna sponda piacentina del Po.

⁶⁴ Per l'importanza delle rivelazioni in forma di sogno-visione, spesso concretizzatesi nella creazione di chiese e monasteri, cfr. P. DINZELBACHER, *Importanza e significato delle visioni e dei sogni per l'uomo medievale*, in *Le «visiones» nella cultura medievale*, Testi della VI Settimana residenziale di Studi Medievali, Carini 20-25 ottobre 1986, estratto da «Schede Medievali», 19, 1990, pp. 253-265; nonché, dello stesso autore, *Mittelalterliche Visionsliteratur*, Darmstadt 1987. Si vedano inoltre M.P. CICCARESE, *Le visioni dell'aldilà come genere letterario: fonti antiche e sviluppi medievali*, in *Le «visiones»*, cit., pp. 266-277; T. RICKLIN, *Vue et vision chez Guillaume de Conches et Guillaume de Saint-Thierry: le récit d'une controverse*, in «Micrologus. Natura, scienze e società medievali», V, 1997, pp. 19-41.

⁶⁵ La famiglia «de Suricis» è in effetti segnalata a partire dal 1103. Lanfranco, Rogerio e Pagano «Sorico» appaiono infatti fra i testimoni di alcuni atti stipulati dal monastero bresciano di Santa Giulia proprio nel territorio di Levata; cfr. E. FALCONI, *Le carte cremonesi*, cit., II, n. 249 pp. 66-67; III, n. 431 pp. 46-48, n. 602 pp. 349-352. Un Giovanni Sorici fu presente all'investitura dei Confalonieri per la decima di Scandolara Ripa d'Oglio; S.A. ANNINSKII (ed), *Akty Kremony*, cit., I, n. 147 pp. 293-294.

e di grande fede, destinata a divenire figura predominante e carismatica. L'esistenza di Matilde si intrecciò da quel momento in modo indissolubile con quella di Berlanda, di cui divenne la principale sostenitrice.

Conosciuti i fatti, Matilde chiese a Berlanda se fosse disposta a costruire una chiesa qualora le fosse stato concesso un «sufragium». Avuta una risposta affermativa, lei stessa si recò insieme a Berlanda a Cremona, davanti al vescovo, e gli espose l'intera vicenda. Il presule, di cui il racconto non indica il nome, pose un'unica domanda: chiese a quale Giovanni sarebbe stata intitolata la chiesa; quesito a cui Berlanda non seppe rispondere. Invitata a tornare nel caso le fosse stata rivelata la paternità della dedizione, Berlanda ebbe una seconda visione, in cui san Giovanni con tono profetico si presentò come l'Evangelista e le rammentò l'ordine di erigere l'edificio religioso. Determinante fu l'intervento del vescovo, che mantenendo la parola data, ottenne dal potente *dominus* Egidio «Maior»⁶⁶ Dovara un terreno di tre pertiche, dove un tempo esisteva un antico lago, detto Martino, zona acquitrinosa in parte bonificata, nei pressi di Grontardo. Nell'atto di donazione si pose come clausola che il diritto di patronato sarebbe stato di esclusiva competenza del vescovo. Con l'appoggio di questi Berlanda iniziò a innalzare con le proprie mani la struttura dell'edificio, dopo aver posto sul luogo indicato una croce. In parte fu anche aiutata da alcuni pastori, ai quali aveva offerto tanto pane in cambio di altrettante pietre, così che la chiesa ebbe rapidamente delle pareti in muratura. La donna edificò anche

⁶⁶ Per una dettagliata bibliografia del potente gruppo familiare in rapporto con i lignaggi dei «de Burgo», dei Persico e dei Dodoni rimando alle voci *Buoso, Egidio, Girardo, Isacco e Oberto Dovara* – quest'ultimo vescovo di Cremona dal 1117 al 1162 – di F. MENANT, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Roma 1992, pp. 566-579; dello stesso autore, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281), Roma 1993, pp. 609-610. Il Menant identifica Egidio con il figlio di Alberto, fratello del vescovo di Cremona Oberto. Egli morì prima del 1178 e fu più volte console e podestà di Cremona fra il 1157 e il 1164, partecipando all'assedio di Crema del Barbarossa. Guidò il contingente delle truppe cremonesi nella spedizione romana fra la primavera e l'estate del 1167; F. MENANT, *Egidio Dovara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, cit., pp. 569-571. Egidio visse dunque in un arco di tempo compreso fra gli episcopati di Oberto Dovara (1117-1162) e di Offredo (1168-1185). È comunque attestato nel 1187 un secondo Egidio, figlio di Buoso; C. SOLIANI, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, Parma 1989, n. 38, p. 291. L'indicazione di «Maior» potrebbe riferirsi sia alla maggiore età, come alle funzioni direttive svolte all'interno della consorteria. La presenza dei Dovara in Levata è confermata da un atto del 1230, in cui fra le coerenze compaiono Simone e Giovanni Dovara, nonché il monastero di San Giovanni del Deserto; V. RUTENBURG - E. SKRZYNSKAIA (edd), *Akty Kremony*, cit., II, n. 4 pp. 61-64. Già nel 1202 il vescovo Sicardo richiedette a Manfredo Dovara 6 iugeri di terra nella zona di Levata in cambio della vendita di alcuni appezzamenti nei pressi di Binanuova; S.A. ANNINSKII, *Akty Kremony*, cit., I, n. 97 pp. 223-224.

una dimora poco distante, nella quale si trasferì con tutta la sua famiglia. Di Berlanda si perdono a questo punto le tracce: forse morì nel frattempo e la direzione passò a Matilde, che rivolgeva preghiere al Signore affinché l'opera fosse terminata. Matilde diventa ora la protagonista principale di tutto il racconto, e la sua persona acquista sempre più prestigio per le doti straordinarie, garantite dalla sua comunione con Cristo.

Gli episodi nel racconto si susseguono con un ritmo incalzante: Matilde si reca a Cremona e riconosce in una giovane, Ottobona, figlia di Antonio Pelipari, la vocazione a divenire la prima conversa del cenobio di San Giovanni del Deserto. Anche in questo caso gli schemi sono comuni a molta letteratura mistica: la gioia manifestata dalla madre nel ricevere la notizia e la durissima opposizione del padre, intenzionato a darla in sposa⁶⁷. Ma a Ottobona era stata inviata nella notte la Vergine, che la condusse presso un ponte, nonostante il timore della fanciulla, e la iniziò alla lettura di un salmo⁶⁸, ispirato al «contemptus mundi», poiché questa era analfabeta. Il mattino seguente in Ottobona, pervasa dallo Spirito Santo, apparvero i primi segni tangibili del cambiamento, dato che si rivestì di un saio di lino, ai suoi occhi più bello di un abito di porpora con pietre preziose, e oppose un netto rifiuto all'idea del matrimonio, a tal punto che durante la festa di San Giovanni si recò presso la chiesa fondata da Berlanda e dedicò se stessa alla fondazione abbracciando l'altare.

La prescienza divina stabilì di inviare come messaggero san Giovanni a Matilde, affinché questa ammonisse l'irascibile padre di non compiere alcun male verso la figlia che desiderava servire Dio. Egli avrebbe dovuto concedere il suo assenso, poiché in caso contrario la maledizione divina si sarebbe abbattuta sulla sua famiglia. Ottobona sarebbe morta ed egli avrebbe perso tutte le ricchezze, divenendo parzialmente cieco. Solo se la figlia si fosse consacrata, tali disgrazie avrebbero colpito altre persone a lui care, cosa che di fatto accadde, dato che un nipote perse un occhio e una nipote il marito⁶⁹. Alla morte di Antonio, la moglie e la figlia, insieme alla nipote,

⁶⁷ Il cognome sembrerebbe indicare una estrazione di ceto borghese. Per le diverse modalità di espressione della realtà religiosa femminile e il suo inquadramento all'interno di formule istituzionali da parte dei vescovi, cfr. G. BARONE, *Società e religiosità femminile (750-1450)*, in L. SCARAFFIA - G. ZARRI (edd), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Bari 1994, pp. 61-114 e A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*». *Santità e società femminile nell'Italia Medievale*, Roma 1990, pp. 102-117.

⁶⁸ «Domine ne in furore», Ps 6,2-37,2.

⁶⁹ Per questa particolare tipologia di miracoli e sul loro significato cfr. G. KLANICZAY, *Miracoli di punizione e maleficia*, in S. BOESCH GAJANO - M. MODICA (edd), *Miracoli. Dai*

ormai vedova, e alla madre di quest'ultima, sorella del defunto, costituirono il primo gruppo radunato presso la chiesa di San Giovanni⁷⁰.

In seguito Matilde licenziò i figli di Berlanda ivi residenti. Rendendosi però conto che una presenza maschile sarebbe stata necessaria per la difesa delle donne, ispirata da san Giovanni, si recò con tale richiesta dal vescovo Sicardo, nominato esplicitamente per la prima volta in questo punto del testo.

Il presule spiegò a Matilde il responso ottenuto dall'Evangelista, che aveva vanificato il suo iniziale timore di un ritorno dei precedenti occupanti. Sicardo infatti affermò che i due «fratres» protettori delle donne erano in realtà due schiere di angeli, i Cherubini e i Serafini. Il vescovo sembrava dunque benevolo nei confronti di una aggregazione monastica di tipo esclusivamente femminile.

Gli inizi della fondazione non furono esenti da difficoltà, soprattutto sul piano pratico, forse per l'isolamento in un luogo non molto fertile e per la scarsità delle sovvenzioni. L'aiuto divino non si fece comunque attendere: tre uomini si presentarono in casa di Matilde, nella vicinia di San Sepolcro⁷¹, la quale, stremata dal lungo digiuno e dalle veglie notturne, era intenta a riflettere sulle possibilità di mantenimento del cenobio, bisognoso di offerte. Era la festa dell'Ascensione ed essi le annunciarono che tutti coloro che in tale ricorrenza si fossero recati a San Giovanni del Deserto avrebbero potuto ricevere una «magna perdonancia». Di fronte alla riluttanza e alle obiezioni di Matilde, la quale sottolineò che poche persone sarebbero

segni alla storia, Roma 1999, pp. 109-124. Per quanto riguarda il testo, interessanti gli elementi comuni con la biografia della penitente fiorentina Umiliana Cerchi, nata attorno al 1219; sottrattasi alle nuove nozze e rinchiusasi nella cella di una torre del palazzo di famiglia, si dedicò a una rigida asceti. Il tentativo di un cugino di allontanarla dal luogo di reclusione avrebbe scatenato la vendetta divina. Lo schema agiografico di una precoce vocazione penitenziale contrastata dal padre, per il quale sono prioritarie le fortune mondane, è riscontrabile anche nella *Legenda* della fiorentina Villana delle Botti; A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 62-71, 171-203.

⁷⁰ Si vedano le osservazioni della Benvenuti in rapporto alle donne che, fattesi penitenti, si riunivano in comunità. Si instaurava un legame di mutuo soccorso, favorito dalla comunanza di ideali e di atteggiamenti mistici; A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 94-96, 122-123. Berlanda, stando al racconto, condusse una vita di penitenza rimanendo nello stato coniugale. Anche Matilde compì inizialmente il proprio itinerario mistico da laica.

⁷¹ Vicinia della città di Cremona dipendente da Porta Pertusio; cfr. L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., II, p. 348-349; A. CAVALCABÒ, *Le vicende dei nomi delle contrade di Cremona*, in «*Bollettino Storico Cremonese*», III, 1933, p. 49. Ulteriori riferimenti in A. RICCI, *L'Ospedale di S. Maria della Pietà a Cremona*, cit., p. 82.

accorse, data la vicinanza con la celebrazione di san Marco⁷², intervenne uno dei due personaggi, dandole informazioni in proposito. Questi, che si presentò come il sacerdote che aveva istituito tale indulgenza, le disse che si sarebbe lucrata negli otto giorni precedenti e seguenti la ricorrenza dell'Ascensione, e che se la donna non avesse opportunamente diffuso la notizia, sarebbe stata colpita da una grave paralisi degli arti. Dopo averla «signata» i tre se ne andarono, poiché stavano già sopraggiungendo alcune donne con i loro bambini che si recavano da Matilde, affinché lei con le sue preghiere li preservasse e li «segnasse» contro ogni male. Matilde, estremamente turbata dalla recente visita, allontanò le nuove arrivate, le quali però si accorsero dell'intenso profumo che si sprigionava tutto intorno, manifestazione dell'evento soprannaturale⁷³.

Matilde, pensando che i tre fossero abitanti di Cremona, accompagnata dalla cognata si mise immediatamente alla loro ricerca, e visitò ad ogni ora tutte le chiese, sia in quello stesso giorno che nel venerdì e nel sabato seguenti la festa dell'Ascensione, suscitando le critiche dei passanti, poiché li scrutava con attenzione.

Non tardarono anche le prime attestazioni pubbliche della profonda trasformazione attuata in Matilde. Recatasi nel frattempo presso le abitazioni della famiglia degli «Otopelinis», vi incontrò Lanfranco di Calusco, la cui dimora era vicina a quella dei conti «de Grimono»⁷⁴, nella vicinia Maggiore di Cremona, ma che si trovava in quel momento dal cognato. Lanfranco, che era a conoscenza delle voci circolanti riguardo a Matilde di Ponteviso, ritenuta folle, pensò che ella avesse intenzione di togliersi la vita gettandosi nel Po e pertanto iniziò a seguire di nascosto la donna, che si dirigeva verso le chiese nel settore meridionale della città, non lontano dal fiume. Lanfranco si accorse che alla presenza di Matilde le chiese di San Romano, di San Pietro a Po e di Santa Trinità apparivano completamente illuminate

⁷² Potrebbe così intendersi l'espressione «persones essent fatigate eundo post letanias et etiam vadunt tunc ad Sanctum Marchum», riferendosi alle processioni che si svolgevano il 25 aprile nella solennità di San Marco.

⁷³ Anche il tema del «suavis odor» rientra fra i segni tipici della santità. Alla morte di Villana delle Botti la sua stanza rimase a lungo impregnata di profumo, A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., p. 181.

⁷⁴ Nel testo si legge «Grinono», da intendersi probabilmente come Grimono, ovvero Grumone, località nei pressi di Corte de' Frati. Un «Comes de Grimono» è segnalato nel 1200 e ancora nel 1204 fra i membri della credenza del Comune cremonese; E. FALCONI, *Le carte cremonesi*, cit., IV, n. 853 pp. 464-467; L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., II, n. 28 p. 67.

e di straordinaria bellezza⁷⁵, e rendendosi conto dell'evento miracoloso non la ritenne più pazza, ma veramente ispirata dallo Spirito Santo; pertanto l'abbandonò e ritornò sui suoi passi.

Poco dopo Matilde, che continuava ad astenersi dal cibo, poté dare una risposta a tutti i suoi interrogativi. Nella notte fra il sabato e la domenica, appena prima del mattutino, mentre era raccolta in preghiera nella cattedrale di Cremona, le si presentarono san Giovanni Evangelista, Gesù Cristo e un papa di nome Urbano, con ogni probabilità Urbano III⁷⁶. Il primo a rivolgerle la parola fu l'Evangelista, che chiarì a Matilde l'origine dell'indulgenza. San Giovanni sostenne infatti di esserne l'autore, papa Urbano aggiunse di averla approvata, mentre lo stesso Gesù Cristo, dopo aver dato la propria conferma, l'aveva concessa a tutti coloro che con fede e cuore puro si fossero recati al cenobio.

Si tratta di un passaggio del testo estremamente interessante, fondamentale per comprendere come alcune tendenze in ambito religioso si fossero diffuse nei più diversi strati sociali. Non è infatti da escludere un possibile riferimento al pontefice che favorì tali forme penitenziali e indulgenziali, sia nel concilio di Piacenza del marzo 1095, sia a Clermont-Ferrand, dove Urbano II tenne un appassionato appello per liberare dagli infedeli i luoghi sacri della cristianità, promuovendo la Prima Crociata⁷⁷. È noto infatti che

⁷⁵ Per l'importanza della luce, chiaro riferimento a una dimensione ultraterrena, cfr. P. DINZELBACHER, *Importanza e significato delle visioni*, cit., p. 262. Per l'identificazione delle chiese indicate, cfr. A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, I, Cremona 1856, pp. 207, 308; per il monastero di San Pietro a Po cfr. F. MENANT, *Les monastères*, cit., n. 41 p. 47; L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., I, n. 379 p. 154, n. 208 p. 129; per le vicinie facenti capo a San Romano e a Santa Trinità si veda A. CAVALCABÒ, *Le vicende dei nomi*, cit., pp. 53-54.

⁷⁶ Da un punto di vista cronologico è senz'altro corretto ipotizzare che si tratti di papa Urbano III (1185-1187), il pontefice forse in carica al tempo degli eventi narrati.

⁷⁷ Per la produzione storiografica sulle crociate cfr. F. CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di Crociata*, Roma 1993, pp. 237-285; P. RACINE (ed), *Piacenza e la prima crociata*, Reggio Emilia 1995, pp. 15-50, 67-101. È il caso di sottolineare che già nel 1189 Sicardo si era prodigato affinché i cremonesi partecipassero alla Terza Crociata. Il presule scrisse infatti nella sua *Cronica*: «buzam Cremone, quam fecimus fabricari, ultra mare pro terre subvencione personis et rebus misimus honoratam»; SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Chronicon*, cit., p. 169. Nel settembre 1202, in qualità di legato pontificio partì per l'Oriente per la nuova spedizione organizzata da Innocenzo III. Rientrò in Cremona nel 1205, dopo una proficua attività diplomatica in Terra Santa; cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., pp. 106-109. Sull'attività di legato si veda M.P. ALBERZONI, *Innocenzo III e la riforma della Chiesa in «Lombardia». Prime indagini sui «visitatores» e «provisores»*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 143-160.

tutti coloro che si arruolarono nella «militia Christi» furono spinti a tale impresa anche dalla promessa che in caso di morte avrebbero ottenuto la remissione di tutti i loro peccati⁷⁸.

Tra il XII e il XIII secolo tale esigenza si era profondamente radicata fra la popolazione, che però preferiva usufruirne in modo differente, in base alle mutate circostanze, anche se la liberazione del Santo Sepolcro rimaneva ancora una questione aperta⁷⁹.

Riprendendo l'esposizione degli eventi, Matilde, dietro pressione della cognata e di una conoscente della famiglia dei «Platina», si confidò con il vescovo Sicardo e gli riferì le esatte parole che aveva udito durante le apparizioni. Sicardo intuì immediatamente l'importanza di tale rivelazione e ne autorizzò la diffusione, sostenendo di aver visto un «magnum librum ultra montes», in cui erano raccolte le visioni di una santa donna⁸⁰.

Sembrerebbe di leggere fra le righe un accenno a una delle più famose mistiche, Ildegarda di Bingen, morta nel 1179, autrice di moltissimi scritti teologici, agiografici e anche di ambito scientifico. Tra i più noti vi è lo *Scivias*, in tre libri, al quale poteva riferirsi Sicardo, contenente numerosissime visioni e gli incontri con il divino che Ildegarda aveva avuto fin dalla più tenera età⁸¹.

⁷⁸ Sulla «teologia della crociata» e sulle questioni dibattute dai canonisti si veda F. CARDINI, *L'indulgenza e le crociate*, in A. CLEMENTI (ed), *Indulgenza nel Medioevo*, cit., pp. 33-46, in particolare nota 9.

⁷⁹ Per l'estensione dell'indulgenza delle crociate a chi avesse fatto un versamento di denaro alla Chiesa, pari alla spesa del farsi crociato, cfr. A. FRUGONI, *Il giubileo*, cit., p. 37. Sulla ricerca di nuovi luoghi dove lucrare indulgenze, in sostituzione del viaggio in Terra Santa cfr. A. BENVENUTI, *Pellegrinaggio, reliquie e devozioni*, in *La storia dei giubilei*, cit., pp. 33-55.

⁸⁰ Nel medioevo la predicazione di una donna era accettata solo a seguito di una rivelazione. Ildegarda di Bingen, a cui forse si allude nel testo, poté dedicarsi alla predicazione proprio per la fama delle sue visioni. La Chiesa vigilava infatti sulla predicazione femminile, tipica dei fenomeni ereticali; cfr. P. DINZELBACHER, *Importanza e significato delle visioni*, cit., p. 260.

⁸¹ Gli scritti di Ildegarda furono sottoposti all'attenzione dell'arcivescovo di Magonza e ottennero l'approvazione di papa Eugenio III, che nel 1147 era giunto a Treviri con Bernardo di Chiaravalle; cfr. P. DINZELBACHER, *L'azione politica delle mistiche nella Chiesa e nello Stato: Ildegarda, Brigida, Caterina*, in P. DINZELBACHER - D.R. BAUER (edd), *Movimento religioso e mistica femminile nel Medioevo*, Milano 1993, pp. 298-337. Numerosi gli studi sulla figura di Ildegarda, che mantenne una fitta corrispondenza con papi, monaci e anche con l'imperatore Federico I. Si vedano gli atti del convegno con il contributo di F.J. FELTEN, *Zum Problem der sozialen Zusammensetzung von alten Benediktinerklöstern und Konventen der neuen religiösen Bewegung*, in A. HAVERKAMP (ed), *Hildegard von Bingen in ihrem histo-*

Sicardo era a conoscenza di una simile cultura religiosa, che egli aveva avuto modo di approfondire direttamente nei suoi soggiorni in Germania. Il fatto acquista ancor più rilevanza tenendo presente che Sicardo quasi sicuramente è da identificarsi con il chierico autore di una *Summa Canonum*, residente attorno al 1180 proprio a Magonza, città non lontana dai luoghi in cui visse Ildegarda⁸². In ogni caso Sicardo nel periodo pre-vescovile, in veste di delegato del pontefice, intraprese un viaggio in Germania nel 1183 per invitare Federico I ad un incontro, poi tenutosi a Verona l'anno successivo. Dopo l'elezione episcopale vi si recò nuovamente nel 1188, con l'intento di ottenere dal medesimo imperatore il permesso per ricostruire il distrutto baluardo di Castel Manfredi⁸³.

Il racconto prosegue sottolineando che Matilde, sebbene avesse ottenuto l'approvazione vescovile, per timore non annunciò l'indulgenza e fu colpita da una grave malattia, come le era stato predetto. Costretta a letto, una voce celeste l'ammonì, rammentandole la profezia, e non appena Matilde promise di darne ampia diffusione, guarì miracolosamente.

rischen Umfeld. Internationaler wissenschaftlicher Kongreß zum 900jährigen Jubiläum, 13.-19. September 1998, Bingen am Rhein, Mainz 2000, pp. 189-235; dello stesso autore, «Noui esse uolunt ... deserentes bene contritam uiam ...». Hildegard von Bingen und Reformbewegungen im religiösen Leben ihrer Zeit, in R. BERNDT (ed), «Im Angesicht Gottes suche der Mensch sich selbst»: Hildegard von Bingen (1098-1179), Berlin 2001, pp. 27-86.

⁸² Per tale identificazione propende il Brocchieri, nel solco della tradizione storiografica precedente, soprattutto in considerazione della sottoscrizione al codice Vaticano Palatino 653 della *Summa Canonum*: «Ego vero Sigehardus Cremonae filius natione et Maguntine ecclesie filius spiritualis translatione». Unica voce contraria l'Holder-Egger, che nella prefazione alla sua edizione della *Cronaca* riteneva che fosse stato confuso con un omonimo canonico del capitolo di Magonza, rimandando per ragguagli al seguente suo studio, dove però non si affronta la questione; cfr. O. HOLDER-EGGER, *Zur Doppelchronik von Reggio*, in «Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», 1901, pp. 272-305; E. BROCCHERI, *Sicardo di Cremona*, cit., pp. 7-12. Solo nell'anno 1184 lo «scolasticus Sigehardus» è segnalato fra i canonici del capitolo di San Pietro di Magonza, mentre non compare negli anni seguenti; cfr. R. DERTSCH, *Die Urkunden des Stadtarchivs Mainz*, I, Mainz 1962, pp. 15-16. Tale carica fu occupata nel 1195 dal canonico cremonese Prepositino. Per una bibliografia sul personaggio si veda la relativa voce in *Dizionario enciclopedico del Medioevo*, III, Roma 1999, p. 1536.

⁸³ Per i riferimenti cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., pp. 95, 98; M.T. PAVESI - G. CARUBELLI, *Da Castel Manfredi a Castelleone. La nascita di un borgo franco cremonese nel XII secolo*, Cremona 1988, pp. 9-118. Si vedano tuttavia le puntualizzazioni in A.A. SETTIA, *Castelleone e le guerre fra Adda e Oglio nei secoli XII-XIII*, in *Il borgo franco di Castelleone*, Atti del Convegno di studi, 28-29 ottobre 1988, Castelleone (Cremona) 1991, pp. 53-70, ora anche in A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città* (Biblioteca di Storia urbana medievale, 7), Bologna 1993, pp. 53-70, in particolare pp. 63-70.

La donna attese il giorno dell'Ascensione e nel pomeriggio, dopo aver invitato molti suoi vicini, si recò a San Giovanni del Deserto per la recita del vespro. Si celebrò il grande perdono, ma si verificarono anche i primi malintesi. Il sacerdote del luogo insinuò che le visioni di Matilde non fossero veritiere, e alla richiesta di quest'ultima che Cristo le inviasse segni e prodigi che smentissero tale affermazione, arrivò da Levata e dai luoghi circostanti una gran folla, già a conoscenza dell'indulgenza, sebbene essa non fosse stata predicata. Al sacerdote non restò che arrendersi di fronte all'evidenza dei fatti e, pentitosi, si gettò ai piedi di Matilde. Qualche anno più tardi, dopo il 1192⁸⁴, Matilde divenne monaca e assunse in seguito la funzione di badessa. Dalla testimonianza del racconto sappiamo che ella dimorava a San Giovanni del Deserto con quattro consorelle. Anche questo nuovo elemento risulta assai utile per fissare alcuni termini cronologici di riferimento.

Il primo documento che segnala l'esistenza del cenobio è del 20 settembre 1192⁸⁵. Il vescovo Sicardo, dopo aver riconosciuto che la fondazione, recentemente costruita, era sottoposta al suo regime, decretò alcune regole per la nuova comunità, al fine di migliorarne le condizioni di vita. Le monache, alcune velate proprio durante la cerimonia di consacrazione della chiesa, celebrata dal vescovo Sicardo, dovevano seguire la Regola di san Benedetto e prestare la dovuta sottomissione al presule di Cremona. Da notare che nel documento si specifica che la chiesa era stata edificata nel luogo noto come Deserto, in onore di Dio e di san Giovanni Battista, a differenza di quanto invece emerge dalla narrazione più tarda⁸⁶. La scelta di intitolare l'edificio religioso al Battista in effetti doveva essere sembrata più consona, secondo l'autorità ecclesiastica, vista la tendenza all'isolamento della fondatrice, vicina a un atteggiamento eremitico. È il caso di ricordare che una specifica domanda a riguardo era già stata posta a Berlanda dal presule cremonese: ella però aveva indicato l'Evangelista. Profonda comunque era la devozione nei confronti dell'autore del quarto Vangelo,

⁸⁴ Non compare infatti nell'elenco delle monache segnalate nel privilegio rilasciato da Sicardo; cfr. *infra*, Appendice, 1.

⁸⁵ Cfr. *infra*, Appendice, 1.

⁸⁶ Per le dediche santorali e in particolare per la diffusione del culto di san Giovanni si veda A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, in «Archivio storico lombardo», serie VIII, X, 1960, pp. 76-77 e 80. Inoltre A.A. SETTIA, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 24-27 e per una ricognizione generale G. PENCO, *Monasteri in alta Italia e culti santorali. Tipologia e vie d'irradiazione*, in «Benedictina», 30, 1983, pp. 341-377.

nel testo in esame ricordato come «sacerdos», di cui si apprezzavano gli scritti dai toni apocalittici, ricchi di simbolismo e di suggerimenti in senso mistico⁸⁷.

Sicardo, che nel 1192⁸⁸ aveva riportato l'aggregazione spontanea delle donne, guidate da una mistica, all'interno di una istituzione cenobitica, liberò il nascente monastero dalla giurisdizione degli arcipreti pievani, dato che egli lo controllava direttamente sia nello spirituale che nel temporale. Le religiose avrebbero dovuto pagare in segno di sottomissione all'episcopo 12 denari imperiali nella festa di san Martino, ma secondo lo statuto nessun sacerdote avrebbe potuto celebrare nella chiesa senza l'autorizzazione della badessa, la quale poteva scegliere a chi affidare tale funzione. Nel caso si fosse optato per l'elezione di un cappellano stabile, il presule doveva dare il proprio consenso al prescelto dalle monache. Se San Giovanni del Deserto fosse divenuto centro di una vicinia, e quindi di funzioni parrocchiali, sarebbe stato necessario ricevere il crisma dalla pieve e rispondere al preposito pievano della cura spirituale dei fedeli. La pieve di appartenenza di San Giovanni era quella di Scandola Ripa d'Oglio⁸⁹, alla quale ogni anno per la festa di san Faustino le monache dovevano offrire un cero di mezza libbra. Il documento prosegue con un elenco di reliquie poste nei tre altari della chiesa monastica e nel quarto, situato nella torre campanaria. Nelle ricorrenze di ciascun santo venerato dalle monache, le cui reliquie erano conservate negli altari e nella festa della dedicazione dell'edificio, Sicardo concesse, come era consuetudine, la possibilità di lucrare un'indulgenza di quaranta giorni per i peccati maggiori e di un quarto dei veniali, indulgenza riservata a tutti i penitenti che avessero visitato la chiesa.

Importanti risultano anche le sottoscrizioni, apposte al privilegio dai membri della principale canonica cittadina, che seguono quella del vescovo Sicardo:

⁸⁷ Giovanni era colui che aveva conosciuto i segreti di Cristo. Durante l'ultima cena aveva posto il capo sul suo cuore, raccogliendo inoltre accanto alla croce le sue ultime parole. Per la suggestione che la sua figura esercitava presso le sante donne, basti ricordare che anche la cellana Gherardesca, nata a Pisa poco dopo il 1200, ricevette il *misterium* della maternità adottiva di Giovanni Evangelista. Umiltà di Faenza, nata nel 1226, che seguì la propria vocazione monastica in opposizione ai genitori, ricevette dal suo patrono san Giovanni Evangelista l'ordine di erigere un nuovo monastero, che essa innalzò sotto la sua invocazione, raccogliendo direttamente le pietre dal fiume Mugnone; cfr. A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 334-361.

⁸⁸ Cfr. *infra*, Appendice, 1.

⁸⁹ Si veda A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO (edd), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Cremona*, cit., «Elenco pievi», pp. 405 ss.

esse appartenevano all'arciprete Pietro, all'arcidiacono Boso, ai sacerdoti Pietro e Aliotto, ai diaconi «Dux» e «Werzo», ai suddiaconi Prete di Medolago, l'antico vescovo destituito⁹⁰, ad Alberto, e da ultimo all'accollito Presbiterino. Notaio fu il sacerdote Alberto, cappellano del vescovo Sicardo, forse il redattore del necrologio della cattedrale⁹¹, il quale scrisse anche in calce al documento i nomi delle monache Lucia, Marta, Angelica, Margherita, Cecilia, Umiltà e Pazienza, con a capo la badessa Maria. Nel 1192 Matilde non era dunque ancora monaca, ma da un atto di vendita del 1197 si evince che in quell'anno essa aveva già raggiunto l'importante ruolo di badessa⁹².

Un'altra indicazione che consente di completare il quadro cronologico emerge dal passo successivo: quattordici anni dopo l'annuncio della «perdonanza», gli eserciti dei milanesi e dei bresciani assediaron il castello cremonese di Soncino. È assai probabile che si tratti dell'attacco da parte delle due città aderenti alla Lega Lombarda, segnalato nella *Cronaca* di Sicardo, e sferrato nell'estate del 1200, il quale non aveva dato esito positivo, costringendo così le truppe ad allontanarsi precipitosamente per non subire una controffensiva⁹³.

L'indulgenza di San Giovanni del Deserto può assumere il suo pieno valore anche alla luce di tali eventi. Infatti, nello stesso anno dell'assedio di Soncino,

⁹⁰ Dopo il vescovo Oberto Dovara, la diocesi cremonese fu retta da Presbitero di Medolago (1163-1164). Costretto ad abbandonare la città prima dell'aprile del 1167, rimase al seguito dell'imperatore Federico I. Poté rientrare successivamente in Cremona e fu reintegrato nel capitolo della cattedrale; cfr. F. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, cit., pp. 86-87.

⁹¹ F. NOVATI, *L'obituario della Cattedrale*, cit., p. 13.

⁹² ASM, FR, c. 166, 10 novembre 1197 e 13 gennaio 1198.

⁹³ Codagnello riferisce all'anno 1200: «... et tunc Brixenses cum carocio et cum omni virtute eorum transierunt Ogium de ponte Rudiliano et ad quendam pontem que fecerant inter Urzium et Suncinum et intraverunt cum Mediolanensibus in commitatu Cremonae et castramentati fuerunt circa Soncinum. Die autem veneris nono mensis iunii illud castrum destruxerunt et combuserunt et illud cum tribus manganis et predariis quinque mangana verunt et fecerunt ibi fieri mirabilia instrumenta, cum quibus dictum castrum habere sperabant»; IOHANNIS CODAGNELLI *Annales placentini*, ed. O. HOLDER-EGGER (MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*), Hannoverae 1901, p. 27; anche Sicardo riferisce che nell'anno 1200 «Mediolanenses et Brixenses obsederunt castrum Soncini. Sed evanuerunt in superbia sua»; SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Chronicon*, cit., p. 176. Per le leghe fra i comuni padani tra il 1183 e il 1214 e il ruolo di Cremona cfr. M. VALLERANI, *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale*, cit., pp. 41-69; V. LEONI (ed), *I patti tra Cremona e le città della regione padana (1183-1214)*, in «Bollettino Storico Cremonese», NS, V, 1998, pp. 3-15, 115-119, 229-258.

la monaca Cecilia, già incontrata nell'atto del 1192⁹⁴, si interrogava sul significato e sui possibili vantaggi che si potevano ottenere da tale grande «perdonanza», che, pur essendo stata autorizzata a parole dal vescovo, era ancora per certi aspetti «in fieri». Il quesito fu sottoposto alla badessa Matilde, la quale diede come risposta che se gli abitanti delle città in lotta, ovvero Cremona, Milano, Brescia e Piacenza si fossero recati al cenobio di San Giovanni, in quell'anno non si sarebbe verificato alcuno scontro. Il responso suscitò l'ilarità della monaca. Le parole di Matilde non trovarono credito nemmeno presso un'altra giovane donna, sopraggiunta nel frattempo, intenzionata a comunicare la notizia a tutti gli interessati, prima del loro possibile arruolamento nell'esercito. L'iniziale insuccesso non scoraggiò Matilde, la quale per illuminazione divina seppe che la «perdonanza» aveva un'autorizzazione celeste, in quanto era stata erogata da Gesù Cristo, dalla Vergine e da san Giovanni, e che tutti coloro che si fossero recati presso la chiesa di San Giovanni avrebbero potuto lucrare un'indulgenza plenaria, consistente nella remissione di tutti i peccati commessi dal giorno del battesimo. Tali rivelazioni furono affidate all'eremita «Grixia»⁹⁵, con l'evidente scopo di darne ampia diffusione. Quest'ultima, che si può ipotizzare visse nei pressi della chiesa di San Giovanni del Deserto, in breve tempo, grazie ai contatti con i fedeli, che forse provvedevano al suo sostentamento con offerte, fece circolare la rilevante novità.

Nel giugno del 1202⁹⁶ furono firmati gli accordi di pace fra i piacentini, i cremonesi e i parmensi, che prevedevano una tregua di cinque anni e la restituzione dei prigionieri. Sicardo ricorda nell'opera già indicata che in tale periodo di sospensione delle attività belliche, salutato in tutta la Lombardia come se si trattasse di un giubileo⁹⁷, ci fu un grande movimento

⁹⁴ Cfr. *infra*, Appendice, 1; non si esclude che possa essere la monaca omonima appartenente alla famiglia Bonseri, segnalata il 5 agosto 1229 (ASM, FR, c. 166).

⁹⁵ «Grixia», insieme ad altre «recluse», ovvero «Otta», Gisella e Marta, è segnalata in un atto del 1211 (Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Halle, *Pergamene della Collezione Morbio*, II, n. 23). È forse da identificarsi con «Grixia de Gracianis», segnalata anche il 7 aprile 1227 (ASM, FR, c. 166). Per il fenomeno delle recluse, già presente nel monachesimo tradizionale di regola benedettina, le quali, murate in celle presso strade e ponti o addossate a edifici sacri, sopravvivevano grazie alle offerte dei passanti, cfr. A. BENVENUTI PAPI, «*In castro poenitentiae*», cit., pp. 305-375.

⁹⁶ L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., I, n. 13 p. 203.

⁹⁷ «Quo anno (1202) quasi iubileo fere in tota Lombardia treugue vinculatur in lustro»; SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Chronicon*, cit., p. 177. Le parole di Sicardo sono riportate anche da Arsenio Frugoni, che, secondo l'accezione ebraica del termine le intende come pacificazione; cfr. A. FRUGONI, *Il giubileo*, cit., p. 11.

di pellegrini che si dirigevano oltre mare, per partecipare alla Quarta Crociata. Il clima era dunque propizio per la rapida propagazione, sicuramente in ambito cremonese, dell'indulgenza di San Giovanni del Deserto.

L'opera di diffusione della perdonanza aveva fatto proseliti, soprattutto fra i laici, ma nel frattempo iniziarono le prime contestazioni da parte dei prelati locali⁹⁸, che vedevano minacciate le proprie prerogative sacerdotali in ordine alla confessione, segno che la perdonanza era estesa anche ai peccati e non solo alle pene. Un abate, Girardo, si diresse da Matilde e l'accusò di arrogarsi funzioni che non le competevano e di gettare discredito sui ministri di Cristo, sottoposti a giudizio proprio per le affermazioni della monaca. Per tutta risposta Matilde gli predisse che in quell'anno sarebbe stato deposto dalla dignità che ricopriva. La profezia si avverò e l'abate fu deposto; in seguito giunse dalla badessa anche il chierico Giovanni, che le mosse uguali obiezioni. Immediata fu la reazione di Matilde, che chiamata in causa ancora una volta, ribadì la propria posizione, sostenendo che egli, come chierico, non era certo il diretto referente del suo «sacerdote», ennesimo riferimento all'Evangelista. Anzi egli sarebbe morto in quello stesso giorno, se non si fosse raccomandato a san Giovanni e non avesse creduto alla perdonanza, istituita in suo nome. Ancora incredulo il chierico si incamminò verso il territorio bresciano e dopo aver superato un ponte, forse sul fiume Oglio⁹⁹, si imbatté in un uomo a cavallo, che lo esortò a darsi alla fuga, per non cadere nelle fauci di un lupo feroce.

Anche quest'ultimo episodio assume i caratteri di un *topos* letterario: il chierico non diede retta all'avvertimento e, inseguito dalla belva, si rifugiò su di un albero. Poiché era braccato dall'animale, che cercava di arrampicarsi a sua volta, egli iniziò ad invocare il Signore, la Vergine e san Giovanni Evangelista e a chiedere perdono per quanto aveva poco prima affermato. La supplica fu esaudita, il lupo si allontanò e il chierico fece immediato ritorno da Matilde, davanti alla quale, pentitosi, raccontò come era scampato al pericolo mortale.

⁹⁸ L'attività predicatoria delle mistiche incontrò sempre l'opposizione delle autorità ecclesiastiche; cfr. P. DINZELBACHER, *L'azione politica delle mistiche*, cit., pp. 302-303.

⁹⁹ Nel manoscritto del 1350 conservato nell'Archivio di Stato di Cremona, *Repertorium iurium Communis Cremonae*, vi sono indicazioni sui ponti che attraversavano il fiume Oglio, nelle località di Canneto, «Insula», Binanuova, Grumone e Monticelli Ripa d'Oglio; cfr. V. LEONI (ed), *Repertorium Iurium Communis Cremonae (1350)*, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 87) Roma 1999, nn. 100, 103-104, pp. 54, 56-60.

Il lungo racconto incentrato sulla nascita dell'indulgenza di San Giovanni del Deserto si conclude con un'ultima precisazione rivolta al lettore, che rievoca le ultime parole del Vangelo di Giovanni. Nel lavoro di compilazione si erano infatti tralasciati molti altri fatti miracolosi, o riconosciuti come tali, che erano invece annunciati alle folle che, lodando Dio, accorrevano alla «perdonanza».

5. *La prova della persistenza della «perdonancia» e la sua abolizione attorno al 1380*

La vita del cenobio nei pressi di Grontardo proseguì dunque indisturbata e la grande remissione, che nelle intenzioni dell'ideatrice doveva essere totale quanto quella offerta dai pontefici per la *peregrinatio* in Terra Santa, ebbe successo, sebbene sempre in ambito locale. Le fonti sono mute in proposito, ma non c'è dubbio che l'afflusso e la generosità dei fedeli, attirati anche dalla presenza delle numerose reliquie ivi custodite, abbiano mantenuto nel tempo una continuità tale da rendere prospero il monastero di San Giovanni del Deserto.

Una prova della notorietà raggiunta dalla «magna perdonancia» di San Giovanni è ravvisabile proprio nell'affermazione del teologo agostiniano Simone di Cremona¹⁰⁰, morto attorno al 1390, posta in apertura al proprio trattato¹⁰¹, una rielaborazione della accesa diatriba sull'argomento, che vide contrapposti importanti rappresentanti di diversi ordini religiosi. Al suo ritorno da Parigi, dove aveva compiuto gli studi universitari, conseguendo il titolo di «magister», venne a conoscenza di un fatto incredibile. Infatti in Cremona si predicava una indulgenza massima, «a poena et a culpa», lucrabile nel giorno dell'Ascensione di Cristo presso la chiesa di San Giovanni del Deserto, distante dalla città otto miglia¹⁰². La notizia non

¹⁰⁰ Indicazioni biografiche e bibliografiche in V. MARCOLINO, *Simon von Cremona OESA und der Sentenzenkommentar Hugolins von Orvieto*, in *Schwerpunkte und Wirkungen des Sentenzenkommentars Hugolins von Orvieto OESA*, Würzburg 1990, pp. 431-466; A. COHEN-MUSHLIN, *Paris and Bologna: A New Look at the Manuscripts of Simon de Cremona OESA*, *ibidem*, pp. 87-112; V. MARCOLINO, *Die Wirkung der Theologie Hugolins von Orvieto*, in «*Analecta Augustiniana*», 56, 1993, pp. 16-19.

¹⁰¹ F. STEGMÜLLER, *Die «Disputationes de Indulgentiis»*, cit., pp. 9-17 e D. TRAPP, *The Portiuncola Discussion*, cit., pp. 85-94.

¹⁰² Le monache erano comunque presenti in Cremona. Un atto riguardante il monastero fu rogato presso le case del monastero di Santa Pelagia (ASM, FR, c. 167, 6 dicembre 1374), mentre nel 1414 risiedettero in alcune abitazioni presso il monastero di Sant'Ippolito

convinse Simone, che avendo intuito la mancanza di disposizioni papali si oppose. Si diede così inizio nella chiesa cattedrale di Cremona ad una pubblica «disputatio», in seguito fissata dallo stesso Simone in un trattatello.

Per quanto riguarda la datazione dell'episodio, Fridericus Stegmüller propose come termine *ante quem* il 1389, dato che nel testo non vi è alcun accenno al giubileo indetto da papa Urbano VI e celebrato sotto il successore Bonifacio IX, mentre Damasus Trapp, a seguito della sua ricostruzione della biografia di Simone, si pronunciò a favore degli anni attorno al 1380. Nuova luce può sicuramente dare a tale proposito un atto rogato in Cremona il 27 febbraio 1384¹⁰³ dal notaio Antonio «de Carenzonibus», in presenza proprio del «magister» Simone di Cremona. Nel documento si rendeva noto che il vescovo di Luni, «Jacobus»¹⁰⁴, nunzio della sede apostolica in tutta la Lombardia, era in possesso di lettere papali che gli conferivano il potere di predicare in Cremona un'indulgenza plenaria. Non potendo condurre a termine l'incarico, a causa dei numerosi impegni che imponevano il suo rientro a Roma, il vescovo affidò il proprio mandato a molte persone di chiara fama, affinché annunciassero nella città

(ASM, FR, c. 167, 15 giugno 1414). Per quest'ultimo cfr. F. MENANT, *Les monastères*, n. 28, pp. 40-41.

¹⁰³ Documento in BSC, *Pergamene Biblioteca Statale*, n. 459: «(S.T.) Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo octuagesimo tercio, indictione septima, die sabati vigesimo septimo mensis februarii. In civitate Cremone, in domibus habitationum fratrum Predicatorum Cremone. Presentibus sapientibus et honestis viris dominis magistro Symone de Cremona ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini, frate Paulo de Mediolano lectore dicti ordinis heremitarum Cremone, don Petro de Oldroandis archipresbitero Mayoris ecclesie Cremone et frate Ugerio de Caluxiis frate sancti Antonii omnibus testibus ibi adhibitis et rogatis. Noverint universi presens publicum instrumentum inspecturi quod Reverendus in Christo pater et dominus Jacobus Dey et apostolice sedis gratiam episcopus Lunensis et comes in tota Lombardia dicte sedis apostolice nuncius qui iuxta litteras apostolicas predicavit publice in civitate Cremone indulgentiam plenariam non valens ibidem presentialiter interesse variis et diversiis negociis romane curie occupatus et ut camera apostolica propter eius absenciam dampnum aliquod non patiatur comisit multis sapientibus et honestis personis quod possint dictam indulgentiam concedere Christi fidelibus in civitate et territorii Cremone et pecuniam quam dicte persone quibus concessa fuerit per eos dicta indulgentia dabunt recipere possint et de receptis domino episcopo nuncio predicto plenariam reddere rationem ...».

¹⁰⁴ Si tratta di «Jacobus» Piccolomini, che però l'Eubel e il Gams segnalano fino all'anno 1383; cfr. P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Leipzig 1931, p. 817; l'Eubel indica la sua attività di nunzio apostolico in Lombardia dal 5 aprile 1383, come risulta dal Registro Vaticano 318, ff. 338 ss.; C. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I: (1198-1431), Münster 1913², p. 318.

e nel territorio di Cremona tale occasione per usufruire dell'indulto. Le somme di denaro radunate dai collettori avrebbero dovuto essere versate direttamente al procuratore del vescovo, frate Bartolomeo di Cernusco di Milano, detto Bertramino, lettore dei Predicatori di Cremona.

Il 26 febbraio 1384¹⁰⁵ Giacomo, sempre in qualità di legato del papa Urbano VI, aveva rilasciato un'indulgenza di quaranta giorni, alla cappella dedicata a San Giovanni Evangelista, situata nella chiesa degli Agostiniani di Cremona, lucrabile da tutti i penitenti che, debitamente confessati, vi avessero fatto visita in alcuni giorni del tempo quaresimale e nella festa dello stesso santo.

La predicazione in Cremona dell'indulgenza plenaria, corroborata dalla conferma pontificia e che si inseriva nel flusso crescente delle «grazie» emesse dalla cancelleria romana durante il periodo del Grande Scisma¹⁰⁶, non sortì probabilmente l'effetto sperato, forse inflazionata dalla equivalente remissione locale, presso il Deserto, che si richiamava ad una veneranda tradizione orale. Giunta in tale occasione agli onori della cronaca, si rese necessario sottoporre la «perdonancia» a un attento vaglio critico. Furono dunque radunati in cattedrale esperti, versati in diritto e nella scienza teologica, al fine di indagarne la veridicità, durante il dibattito presieduto da Simone in persona.

Già nella premessa Simone dichiara l'incongruenza e la mancanza di ufficialità dell'indulgenza di San Giovanni del Deserto, priva di concessione papale. Infatti sarebbe stato privo di significato recarsi a Roma durante la celebrazione dell'anno santo, il cui intervallo temporale era già stato ridotto da papa Clemente VI a cinquanta anni¹⁰⁷, dato che in Cremona si poteva adire annualmente ad uno sconto di pena della massima ampiezza. Non essendo munita dell'opportuno privilegio, la sua divulgazione era da considerarsi non autorizzata. Al contrario, sia i frati minori che i carmelitani erano disposti a darle credito, come evidentemente accadeva presso altri ambienti cremonesi, innescando così la polemica.

¹⁰⁵ ASM, FR, c. 146, 26 febbraio 1384.

¹⁰⁶ R. FOREVILLE, *Le Jubilé de saint Thomas Becket*, cit., p. 34. Per il clima politico che accompagnò la proclamazione dell'anno santo del 1390 cfr. A. ESCH, *I giubilei del 1390 e del 1400*, in *La storia dei giubilei*, cit., p. 279.

¹⁰⁷ F. STEGMÜLLER, *Die «Disputationes de Indulgentiis»*, cit., p. 9; A. FRUGONI, *Il giubileo*, cit., pp. 16-66. Per le disposizioni del pontefice cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Clemente VI e il giubileo del 1350*, in *La storia dei giubilei*, cit., pp. 271-273.

Simone, a seguito delle argomentazioni addotte dal frate domenicano Leonardo¹⁰⁸, puntualizzò che erano passibili di scomunica i religiosi che assolvevano «a poena et a culpa». Infatti l'indulgenza di San Giovanni rientrava fra le «indiscrete», non essendosi fatto ricorso alla «potestas concedendi» del pontefice. Proprio a causa della mancata conferma risultavano temerari e gravemente peccatori tutti coloro che avessero contribuito alla sua diffusione e, per la loro pertinacia, erano da considerarsi scomunicati ed eretici.

Esito negativo ebbe anche la tesi degli avversari, basata sul mancato pronunciamento del pontefice, da considerarsi come un tacito assenso, a proposito dell'indulgenza della Porziuncola in Assisi. Fu inoltre cassata la dimostrazione del carmelitano «magister» Domenico, vertente sulla pubblica fama del Perdono di Assisi e sulla mancanza di un veto in proposito da parte della suprema autorità ecclesiastica.

La strenua difesa dell'indulgenza francescana spettò in seguito a un rappresentante dei mendicanti, il «magister» Giovanni; egli la giustificò in un primo tempo in quanto concessa «solo miraculo» e in seguito adducendo come prova un privilegio con il quale papa Gregorio IX, dopo una visione prodigiosa, rilasciava ai francescani il potere di assolvere «a poena et a culpa» i pellegrini che giungevano alla Porziuncola e si accostavano al sacramento della confessione¹⁰⁹.

Pungente e sarcastico fu l'attacco conclusivo di Simone ai francescani, privi dell'attestazione pontificia per la Porziuncola, come avevano ammesso alcuni frati cremonesi dell'ordine. Egli avrebbe rinunciato al suo scetticismo solo dopo la presentazione dell'atto ufficiale, fatto che riteneva improbabile, insinuando per di più che i mendicanti sarebbero stati disposti ad un esborso di denaro pur di ottenerlo. In tale caso Simone si sarebbe recato immediatamente ad Assisi senza attendere il prossimo giubileo per fruire della grazia. La richiesta di ufficializzazione riguardava anche il Deserto, vero nucleo del contendere, e al quale era stata frapposta la questione dell'indulgenza francescana, evidentemente ritenuta eccezionale ancora nella seconda metà del XIV secolo.

¹⁰⁸ Indicazioni sui personaggi citati, non sempre identificabili con precisione, in F. STEGMÜLLER, *Die «Disputationes de Indulgentiis»*, cit., pp. 6-7; D. TRAPP, *The Portiuncola Discussion*, cit., p. 82, nota 9.

¹⁰⁹ Per un elenco delle concessioni di papa Gregorio IX, nel quale non compare il privilegio oggetto di discussione, cfr. F. STEGMÜLLER, *Die «Disputationes de Indulgentiis»*, cit., p. 14.

Non ebbe dunque successo il tentativo di instaurare un legame con la più nota indulgenza plenaria di Assisi, che vantava una approvazione pontificia, sebbene esclusivamente orale. In mancanza di un appiglio giuridico, sulla «questione» di San Giovanni calava dunque definitivamente il sipario e la documentazione ufficiale fino ad ora esaminata non ne reca più alcuna traccia.

APPENDICE

1. «*Statutum Episcopi*»

1192 settembre 20

Originale (A). ASM, FR, Pergamene, c. 166, mm 320 x 465. Pergamena in buono stato di conservazione. Regesti: L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., I, p. 182 n. 511. Inedita. Per l'edizione delle presenti fonti documentarie si sono seguite le norme indicate da A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 17 (1957), pp. 312-333.

Il vescovo Sicardo, che ha consacrato la chiesa del cenobio di San Giovanni del Deserto, velando alcune suore, impone per la nuova comunità alcune disposizioni. Esse dovranno vivere secondo la Regola di San Benedetto e ubbidire al vescovo di Cremona; saranno liberate dal controllo giurisdizionale degli arcipreti pievani e pagheranno all'episcopio per la festa di San Martino 12 denari imperiali. Inoltre nessun sacerdote potrà di sua volontà celebrare messa sull'altare del cenobio, ma è data facoltà alla badessa di invitare i preti che vorrà durante le festività, oppure qualora decidesse di eleggere un cappellano, lo potrà fare con il consenso del vescovo. Qualora la chiesa divenisse centro di una vicinia, la badessa riceverà il crisma dalla pieve e dovrà rispondere al pievano per la cura spirituale del popolo dei fedeli. Unica concessione alla pieve di Scandolara sarà l'offerta di un cero di mezza libbra ogni anno per la festa di San Faustino. Infine il vescovo elenca le reliquie di santi che ha posto negli altari della chiesa monastica.

In nomine sancte et individue trinitatis. Sychardus Dei gratia cremonensis episcopus licet indignus salutem. / Cum de iniuncto nobis officio et paterna sollicitudine loca religiosa et Deo dicata que nostro regimini commissa noscuntur ut in sua permaneant felici/tate custodire atque eorum iura illibata gubernare teneamur et que ad honorem Dei nuper constructa sunt ut in melius proficiscantur efficere debemus. / Ecclesiam itaque ad honorem Dei et beati Johannis Baptiste in loco qui dicitur Desertum edificatam et constructam consecrantes statuimus ut sit monasterium et sanctimonialium habitaculum unde et quasdam in ipsius dedicationis missa velavimus sanctientes ut tam hec que nunc ibi sunt / quam que Deo concedente in posterum sunt habitature secundum regulam beati Benedicti vivant et abbatisse que pro tempore ibi fuerint et abbatissa / cum sororibus episcopo cremonensi obedient. Ideoque eximimus eam a iurisdictione cuiuslibet plebis stantes ut nullo medio pertine/at in omnibus tam spiritualibus quam temporalibus ad episcopum cremonensem. Unde annuatim nomine census reddit episcopio in festo vel circa festum / Sancti Martini duodecim denarios imperialium. Item statuimus ut nullus archipresbiter, nullus presbiter vel alius clericus contra voluntatem et preceptum / abbatisse vel sanctimonialium que pro tempore ibi fuerint divina ministeria in aliquo festo aut alio die in ea celebrare presumat. Set abba/tissa vel sanctimoniales que ibi pro tempore fuerint undecumque voluerint, sive de plebe, sive de alia ecclesia de civitate vel de episcopatu, ad / suam festam sacerdotes et clericos eligant et convocent. Quod si proprium sacerdotem habere voluerint sacerdotem idoneum sibi / eligant et postulent et eum de manu cremonensis episcopi suscipiant. Quod si ecclesiam contingerit fieri vicinalem pro vicinia crisma / et oleum a plebe suscipiant et de populo in spiritualibus plebi respondeat. Set nulli propterea plebis angarie vel exactioni subiaceat excepto / quod in festo

Sancti Faustini candelam medie libre in signum libertatis plebi de Scandolaria ex parte cenobii statuimus annis singulis offerendam. Si qua vero persona contra hec nostra statuta facere aut ea corrumpere aut violare presumpserit Dei et domini nostri Ihesu / Christi indignationem et nostram excommunicationem se noverit incursum. / Ad hec noverit presens etas et secutura posteritas quod in altari medio recondimus reliquias de vestibus gloriose Dei genitricis / virginis Marie et de reliquiis Sancti Andree apostoli et sanctorum martyrum Laurentii, Mauritii, Georgii et Christiani, Grisanti et Darie et sanctarum virginum / Agathe, Agnetis et Margarite, et in dextro altari, quod est Sancte Marie, de reliquiis sanctorum confessorum Martini et Benedicti, et in sinistro, / quod est Sancti Petri, de sanguine Sancti Pauli et de reliquiis Sancti Vincentii et in altari quod est in turri et est Sancti Michaelis et sanctorum angelorum / de reliquiis sancti Mauritii et sanctorum evangelistarum Marchi et Luce, pro quarum et dedicationis reverentia quadraginta dierum de crimina/libus et quarte venialium remissionem facimus omnibus digne penitentibus, qui ad annum dedicationis festum accesserint singulis annis profuturam. Factum est hoc anno ab incarnatione domini millesimo centesimo nonagesimo secundo duodecimo kalendas octubrium.

- ✠ Ego Sychardus Dei gratia cremonensis episcopus hoc statutum feci et subscripsi.
- ✠ Ego Petrus cremonensis archipresbiter huic instituto scripsi.
- ✠ Ego Boso Dei permissione cremonensis archidiaconus huic instituto scripsi.
- ✠ Ego Petrus cremonensis ecclesie presbiter canonicus scripsi.
- ✠ Ego Albertus cremonensis ecclesie presbiter canonicus scripsi.
- ✠ Ego Aliottus maioris cremonensis ecclesie canonicus presbiter huic instituto scripsi.
- ✠ Ego Dux cremonensis ecclesie canonicus diaconus scripsi.
- ✠ Ego Werzo cremonensis diaconus scripsi.
- ✠ Ego Presbiter de Medolago subdiaconus ecclesie cremonensis canonicus scripsi.
- ✠ Ego Albertus cremonensis ecclesie canonicus subdiaconus subscripsi.
- ✠ Ego Presbiterinus cremonensis ecclesie canonicus acolitus subscripsi.
- ✠ Ego Maria abbatissa Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Lucia soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Marta soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Angelica soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Margarita soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Cecilia soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.
- ✠ Ego Humilitas soror cenobii Sancti Johannis de Deserto scripsi.

✠ Ego Patientia soror Sancti Johannis de Deserto scripsi.

(S.T.) Ego Albertus presbiter capellanus domini Sychardi Dei gratia episcopi iussu ipsius hoc statutum scripsi.

2. «*Incipit qualiter*»

XIII secolo

Originale (A). ASM, FR, Pergamene, c. 166, mm 390 x 872. Regesti: L. ASTEGIANO (ed), *Codex diplomaticus*, cit., I, pp. 185-186 n. 537, con data 1193, come da aggiunta di mano moderna nella parte superiore del *recto*. Inedita. La pergamena presenta sbiaditure in tutta la parte superiore. Lungo il bordo inferiore è stata cucita una pergamena contenente l'ultima parte del documento, rinforzata nel *verso* con frammenti di codice, in scarso stato di conservazione e di difficile lettura, soprattutto lungo il lato sinistro, in cui in parte è perso il campo scrittorio. Alcune parole sono state ripassate in epoca recente. Con il segno [...] si è voluto indicare che nel testo non sono più leggibili una o più parole.

Racconto della fondazione del monastero di San Giovanni del Deserto nei pressi di Grontardo e origine della «magna perdonancia», legata alla visita che avveniva negli otto giorni precedenti e successivi al giorno della festa dell'Ascensione.

In Christi nomine amen. Incipit qualiter edificata fuit domus et ecclesia beatissimi Johannis Evangeliste et qualis et quanta est perdonancia, in quo loco et a quo constructa / est, in qua est meritum eius et qualiter fuit inventa in die ascensionis et octo dies ante et octo dies post ipsum festum ascensionis. Cumque esset quedam mater cum filia / in loco Levate pulcra valde et formosa magna et¹ mundana et peccatrix, nomen cuius erat Berlenda habens virum et plures filios, in [vero] timore Dei dum accederet / verbum Christi cepit penitere et dolere de peccatrix multis commissis contra preceptum et reverentiam Dei et ea flere. Audiens autem ipsa Berlenda quod Jhesu Christus omnipotens Deus / prodigia et signa in honore beatissimi Johannis in loco Caviacii² faciebat ad quandam ecclesiam ibi ad eius invocationem factam de Placentina ivit, illud pronunciando dictum / locum et ut ibi moraretur et se dedicaret. Qui morabatur ibi noluit eam accipere, Berlenda vero prostrata genibus flexis ante altare beatissimi Johannis in loco secreto / flens et plorans et contristans de suis peccatis et rogans Deum ut eam in suis necessitatibus adiuveret et beatum Johannem. [...] Venit sanctissimus Johannes Evangelista ad / eam in somnio inveniens ipsam prostratam dormiendo dixit ei: Berlenda surge, noli hic stare, quia non debes hic tuam mansionem habere, sed vade ad locum / Martini et ibi construas et edifices ecclesiam unam in deserto illo ad honorem beatissimi Johannis. Que Berlenda rediit ad Levatam et ivit ad dominam Matildam, filiam / quondam Egidii de Grontevico, natam de Suricis, que erat mulier honesta, casta et benigna, de amore Christi plena et que sibi contingeret ei revelavit. Que omnia / ita audisset mota igne Dei dixit eidem Berlende: Faceres tu ibi ecclesiam si sufragium

¹ *grossa* espunto.

² Il testo è stato corretto, da intendersi probabilmente con «Cavurcii».

impertiretur tibi. Que respondit: Sic facerem Matilda vero. Cum tale res/ponsum a Berlenda precepisset, quadam die venit in civitatem cum ea quia et ipsam ad Levatam morabatur et ivit ante dominum episcopum cremonensem et ei dixit que audivit / per Berlendam ibi presentem. Qui episcopus dixit eidem Berlende: Ad honorem cuius Johannis dictum est tibi quod facias ecclesiam ad quam faciendo vis meam lice/ntiam. Que respondit: nescio. Qui episcopus dixit ei: Vade iterum et invoca Deum verum et sanctum et beatissimum Johannem et si revelatum tibi fuerit, dices, et ego tibi meum / adiutorium porigam. Et ita factum est; cumque ipsa staret ut a principio dictum est orando venit iterum beatissimus Johannes Evangelista et dixit ei: Vade et edifica / ecclesiam quam dixi tibi iam ad honorem Johannis Evangeliste, quia ego sum qui locor tecum. Que surexit et rediit ad Matildam et ad episcopum et que audivit ei dixit. / Episcopus respondit et dixit ei: Quis habet ibi podere? Et ipsa respondit: Egidius Maior de Dovaria. Qui episcopus statim ivit ad Egidium et ei dixit: Habetis vos terram ad / locum Martini? Qui respondit: Sic. Et ipse episcopus dixit: Vultis dare huic mulieri volenti edificare ecclesiam ibi ad honorem Dei et beatisimi Johannis Evangeliste? Qui respondit: Sic volo, tres perticas eo animo quod nullum patronum habeat preter vos. Et inde factum fuit instrumentum eo pacto. Ivit Berlenda voluntate ipsius episcopi et construxit / ecclesiam signaculo crucis imposito ibi. Et cepit colligere lapides per campos et aportare illuc et dicere pastoribus: Portate de lapidibus ad ecclesiam beati Johannis Evange/liste et ego dabo vobis de pane meo. Et quam cito potuit fecit ibi ecclesiam de parietibus et domum unam in quam ivit cum marito et filiis suis habitare. Domina / antedicta Matilda cotidie rogans Deum ut ad edificationem dicte ecclesie suum porgeret adiutorium. Quadam die cum iret per civitatem cum mulieribus et cum pergeret ante domum / Antonii Peliparii vidit super ostio eius uxorem eius cum unica sua filia, quam volebat nubere, et prospiciens eas dixit mulieribus comitantibus secum: Illa puella erit prima / conversa Sancti Johannis. Cumque mater et filia audissent illud verbum puella tacuit et mater dixit: Utinam filia mea illud desideraret. Dominus autem Jhesus Christus, audiens / voluntatem mentis illius puele, in nocte ea dormiente misit Mariam matrem suam ad puellam dicentem: Surge et veni mecum. Et ipsa timens dixit: Quia debeo vobiscum / venire? Et ipsa dixit: Noli timere, veni securiter. Et eundo cum ea duxit eam ad quendam pontem quem preteriit velociter. Puella cepit timere et beata Maria ei / dixit: Noli timere. Lege hunc psalmum 'Domine ne in furore'³ quod hic despicit mundum et que de mundo sunt. Et ostendit ei legere psalmum illum quia litteras nesciebat [...]. / Mane puella que vocabatur Otobona surexit et inspirata Spiritu Sancto dixit matri sue: Detis mihi unam peciam panni lini, quia volo mihi facere duos palidellos. Ad quam mater / dixit: Non sunt tibi necessarii modo alii palideli quam illi quos habes. Que dixit: Facite si placet quid vobis dico. Que, cum daret ei panum, fecit sibi duos pa/lidellos quos qui tendebant usque ad terram et non plus. Et cum se inductur de illis palidellis prospexit se et quasi penituit et cum ita staret in penitencia in/travit quandam suam cameram rogans Deum ut eam

³ Ps 6,2-37,2.

reconciliaret. Cepit mirari que in dorso habebat et letari et videbatur sibi esse induta vellud purpura et ge/mis preciosis. Que cum staret alio modo timorata quam consueta erat dixit pater eius: Ego volo te nubere. Et ipsa respondebat et dicebat: Non habebō virum, nisi Deum / et Johannem Evangelistam. Et quadam die festivitatis Sancti Johannis illa puella accepit quamdam mulierem et ivit ad Sanctum Johannem et se dedicavit ibi amplexo alta/ri. Que mulier dixit: Quid fecisti? Nescis tu quod pater tuus furibondus est et cito interficeret me et te. Qui pater, cum scivit quod fecerat fillia, cepit mirare et dicere / turpia verba ei: Ante dabo vos canibus comedere quam ponam vos in deserto lupis. Jesus ante omnia scit et a quo non potest aliquod abscondi miscit Johannem ad Ma/tildam dicens: Matilda vade ad Antonium et dicas ei ut nullum malum faciat filie sue volenti servire Deo, set permat eam facere et redeat se cum uxore sua / secum nec nubat eam, sciens si eam nubserit in brevi tempore amittet filiam et avere et oculum unum, quorum si vero ipsam dedicaverit dicta plaga cadet super / alios amicos suos . Et eo audito Antonius cum uxore et fillia dedicati sunt in brevi tempore. Quidam eius nepos amisit oculum et neptis amisit maritum et dedicata est / illa ibi que amisit maritum cum matre que erat soror Antonii. Et cum ita ille mulieres, mortuo Antonio, starent ibi, Matilda fecit licenciare filios Berlende / et cepit rogare Deum et Johannem ut illis mulieribus darent custodes et defensores. Ad quam venit Johannes audiens orationem eius et dixit ei: Vade quia duos fratres ha/bebunt custodes. Quibus auditis ivit ad episcopum Sichardum et ei dixit: Petebam custodes mulieribus. Et responsum datum fuit: Duos fratres habebunt custodes. Timens et / credens de filliis Berlende, responsum habui non dico de custodibus, quos putas, set de cherubin et serafin et istos non cognosco. Qui respondit: Boni custodes sunt qui sunt duorum / ordines anghelorum.

Cogitando Matilda super dicto monasterio qualiter possit melius manuteneri, in die Ascensionis, fatigata de ieiunio trium dierum precedencium et vigiliis, ve/nerunt tres viri ad eam in domo sua in vicinea Sancti Sepulcri. Quorum unus dixit ei: Audi et intelege et audi et corde tene: facta est / magna perdonancia omnibus euntibus ad Sanctum Johannem in die Ascensionis. Que respondit et dixit: Qualiter possit esse? Persone essent fatigate eundo post letanias et etiam vadunt tunc ad Sanc/tum Marchum. Qui respondit: Facta est octo dies ante et octo dies post et nisi hoc dixeris et palam feceris, habebis infirmitatem ita quod non poteris movere manus nec pedes. Et ego sum qui feci / hanc perdonanciam et sum sacerdos. Alius dixit: Signate eam et exeamus, qui iam venient mulieres et pueri. Et cum ipsi recessissent venerunt mulieres et pueri. Cumque starent cum illis cogi/tavit in corde suo et dixit: Quis est ille qui dixit ea verba nescio. Dolensque dixit circumstantibus: Exite, quia non possum stare modo vobiscum. Qui responderunt: Permittatis nos hic esse quod maximus / odor est hic. Que respondit: si habetis odorem Deus det vobis de sapore. Et cum recessissent mulieres et pueri qui venerant ad eam causa faciendi ipsam orare pro filis et eos signari, dicta domina exivit / et vocavit cognatam suam, uxorem fratris mariti sui, et dixit ei: Venite mecum. Et ceperunt ire ad templum ad festum causa videndi et cognoscendi illos qui venerant in domum suam et cepit mi/rari euntes et redeuntes et stantes ad porticos et per vicineas et

multi videntes eam dicebant: Mulier esta fatuata est, que vadit ita prospiciendo homines. Et die veneris sequenti post ascensionem cepit ire et die sabati similiter per ecclesias die noctuque. Cumque ivisset una dictorum duorum dierum ante domos de Otopelinis vidit eam Lanfrancus de Calusco, qui morabatur iuxta comites / de Grinono, in Maiori vicinia, et qui erat in domo unius sui cognati de Otopelinis qui patiebatur causa custodiendi ipsum et dixit: Illa est Matilda de Pontevico cum matre mea que dicit esse mente ca/pta obecta. Et cogitando quod iret necatum se in Pado cepit ire post eam, ipsum ea non vidente. Cumque ipsa intrasset ecclesiam Sancti Romani et ipse prospiciens a longe, vidit ecclesiam illuminatam / et ornatam multum et exiens ex ea ivit ad Sanctum Petrum de Pado et ad Sanctam Trinitatem et eodem modo vidit eas inluminatas et ornatas. Cogitans vero iste dominus Lanfrancus super ea que viderat, / non credens fatuam, sed plenam Spiritu Sancto, rediit retro et dimisit eam. Et die sabati exeunte et dominico veniente in nocte ante matutinum intravit dicta Matilda ecclesiam Maiorem Cremonae et / cepit orare in dicta ecclesia que erat inluminata et ornata valde ut Deus et beatissima mater eius Maria darent sibi videre et cognoscere illum qui dixit sibi in domo sua de perdonancia Sancti Johannis. Que / mulier non comederat a die usque ad illum diem et ecce aparuit ibi ei beatus evangelista Johannes et Jhesus et Urbanus papa, ad quam dixit Johannes: Noli timere Matilda, quia invenisti quod petis et quod desiderasti, complens orationem tuam. Et completa oratione Matilde dixit ei Johannes: Ego sum Johannes Evangelista, qui feci perdonanciam euntibus ad Sanctum Johannem de Deserto, maiorem quam fuisset umquam in terra. Et Urbanus respondit: Et ego sum papa Urbanus, qui dedi eiusdem perdonancie auctoritatem. Et hic est Jhesus qui eam confirmavit et dedit euntibus puro corde credentibus dicto modo esse factam et concessam. Matilda autem timens, / nolebat que intellexerat dicere et quadam die venit quedam de illis de Platina et invitavit eam et cognatam suam, cui pluries dixerat: Cognata ego scio magna que nescis de Sancto Johanne de Deserto ut iret / secum ad episcopum Sicardum pro quodam suo scolarii. Et cum dixisset illa de Platina que volebat episcopo, dixit cognata Matilde illi mulieri de Platina: Dicite episcopo ut faciat sibi dicere Matildam ea que sit de / Sancto Johanne de Deserto. Que dixit episcopo: Dicite domine Matilde ut nobis dicat que sit de Sancto Johanne in Deserto. Qui episcopus dixit eidem: Dicite que sitis. His dictis que audierat et viderat, dicit episcopus: Bene credo quod dicis / et dicas diebus secure. Noli timere quia vidi iam magnum librum ultra montes de visionibus cuiusdam sanctissime mulieris.

Adhuc autem Matilda timens et verecondia habens infra annum tacebat / nec de ipsa perdonancia aliquid dicebat et infirmata est, ita quod non poterat se adiuvere manibus nec pedibus nec caput elevare a lecto; et cum videretur vele mori ipsa cepit contristari et dicere: Domine Jhesu Criste / quid fecerant manus et pedes infra-scripti peccatricis tibi⁴, quid lingua offendit tibi, quia caput non possum movere a lecto. Et ibi erat Guia de Guaschino et quedam alia mulier que custodiebant eam / et quedam vox dixit: Matilde hoc habes, quia noluisti palam facere perdonanciam

⁴ Espunto quod caput non possum.

Sancti Johannis in Deserto. Que cum audisset vocem illam dixit: Ego promitto Deo et sancte Marie Virginis et sancto Johanni Evangeliste quod manife/ste faciam suam perdonanciam si evadam de hac infirmitate. Et his dictis statim liberata est. Et continuo exivit de lectulo faciens facta sua et mulieres que eam perspiciebant ceperunt laudare Deum et ad domos / suas redire et obviaverunt cuidam sue consanguinee que ibat ad eam credens ipsam mortam esse et dixit illis: Est mortua Matilda? Que responderunt et dixerunt: Adiutorio Dei liberata est et facit facta sua / bene sicuti umquam fecit. Que mulier gaudio magno gavisata est et dum esset die ascensionis post prandium Matilda dixit vicinis suis: Vultis vos venire ad perdonanciam Sancti Johannis de / Deserto? Et multi responderunt: Sic volumus. Et fuerunt ad Sanctum Johannem cantato vespere et invento sacerdote super ostio ecclesie qui dixit ei: Venitis vos Matilda ad perdonanciam vestram? Et ipsa / respondit: Sic facta, quia magna perdonancia est. Hic sacerdos vero illud illudendo dixit: Qui non dormivit non sompniavit. Matilda autem dolens intravit ecclesiam et dixit: Domine Jhesu Christe vero sompnum quod dixi nullus / hic nunciat ob hoc, si vero sompnum non est ostendat in presenti signa et prodigia. Et deprecando ita Deum et Johannem ecce mulieres et homines magni et parvuli venientes ad perdonanciam, scilicet / de Levata, de Castro et illis contratis et Matilda cepit dissimulare et dicere venientibus illuc ad perdonanciam: Quid venistis vos facere? Et ipsi respondebant: Nos venimus ad perdonanciam. Et / Matilda surexit et dixit sacerdoti: Quid dicis de istis? Et ipse penituit et proiecit se ad pedes eius et ipsa dixit: Surge, noli te proiecere ad pedes meos quia es sacerdos et ego quedam vilis mulier. / Tempore vero precedente facta est ibi monacha domina Matelda et abbatissa et stans ibi cum quatuor monacabus.

In XIII annos post annunciationem perdonancie [...] mediolanenses et brixianenses / cum suis amicis venerunt obsidere Soncinum, et ibi erat quedam monacha, nomen cuius erat Cecilia, que dixit abbatisse: Quod est meritum huius perdonancie? Et ipsa dixit: Si Cremona et Mediolanum et Brixia et Placentia cito venirent huc non fieret hoc ano⁵ guerra. Et ipsa: Bene. Credo cogitando quod illud erat impossibile. Et alia iuvenis mulier videns abbatissam dolentem dixit ei: Domina [noli te curare] quod domina Cecilia ludit libenter, sed dicite nobis meritum cuiusque singularis persone venientis huc ut mittamus pro amicis nostris ante quam vadant ad exercitum. Et responde/ndo dicebat: [...] [magis sum turbata ita quod nescis fornire tibi verbum] [...] vis ludere de me. Et intravit ecclesiam et contestando et deprecando Deum et matrem eius et Johannem Evangelistam ut sibi [...] singularis persona venientis ad illum locum propter perdonanciam. Que responsum accepit hoc modo quod si quis venerit [...] ad hanc perdonanciam [puro corde] / [...] domine Yesus et beatissima Virgo Maria et beatissimus Evangelista Johannes fecerunt hanc perdonanciam et hoc meritum quod erit abs[olutus] ab omni gravamine peccatorum suorum / [...] a tempore bapctismi [...] infra et quod non erit feritus illo ano⁶

⁵ Così nel testo.

⁶ Così nel testo.

nec inauratus gladio. Et hec dixit domine Grixie heremite et supra eam dimisit omnibus auditis [...] dominus Girardus / [...] tomaxi [...] dixit sacerdoti: Ubi est abbatisa vestra? Qui respondit: In claustro. Qui dixit: Ego volo loqui cum ea. Et ipsa venit ad eum, qui abas dixit abatisse: Estis vos illa [...] de perdonancia / sancti Johannis? Non oportet ergo amplius sacerdotes esse. Nos acusabimini et iudicabimini de eo quod dixistis. Que respondet et dixit per Spiritum Sanctum profetizando: Don Girarde: [...] pingui de patrimonio meo sive antecessorum meorum, sed scies quod hoc anno depositus eris a dignitate quam habes. Et depositus fuit illo anno. Post illum veniens Johannes clericus [Sancti] Viti qui dixit eodem / [domine abatisse] ut abas. Ad quem respondit abatisa: [Iohannes] nonne fuisti capifer sacerdotis mei, non deberes mihi talia dicere, set tibi dico quod hodie eris mortuus, nisi commendaveris / [...] te ad Evagelistam Johannem et crederis eius perdonanciam. Et recessit et ivit ad Insulam ultra pontem exeuntem in Brixiana et cum fuit longe a ponte vidit hominem conducentem equum unum / [...] eum qui dixit ei: Fuge, noli ire propter lupum, quia vix evasi ab eo. Et ipse dixit: Non curo. Et statim vidit lupum venientem cum ore aperto et timuit qui erat cum eo et ascendit arborem / [...] et ipse [...] post eum; et lupus cepit ascendere arborem et cum vidit lupum ascendentem et quod non poterat evadere, cepit invocare Deum et matrem eius et Evagelistam Johannem et cepit⁷ / misericordiam petere et penitere de eo quod dixerat abatisse et statim recessit lupus et eo die rediit ad abatissam et omnia ei narravit que evenerant sibi et penituit de eo / quod dixerat. Et multa intervenerunt que non sunt allia vero inscripta nec aprensa, sed illo tempore certificata fuerunt et protestata pro gentibus venientibus ad illam perdonanciam / benedicendo Deus cui est honor et virtus in secula seculorum. Amen.

⁷ *cepit* soprascritto.

